

GIUGNO-LUGLIO 2020



mc

messenger cappuccino

ANNO LXIV - POSTE ITALIANE SPA - SPED. ABB. POST. - D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/02/2004 n. 46) ART. 1 COMMA 2, DCB - BO

04

Chi dice donna dice dono

MESSAGGERO CAPPUCCINO
Periodico di cultura e formazione cristiana
dei Cappuccini dell'Emilia-Romagna
ISSN 1972-8239

DIRETTORE RESPONSABILE
Dino Dozzi

GRUPPO REDAZIONALE
Giuseppe De Carlo, Matteo Ghisini, Fabrizio Zaccarini, Valentino Romagnoli, Barbara Bonfiglioli, Gilberto Borghi, Pietro Casadio, Lucia Lafratta, Elia Orselli, Saverio Orselli, Michela Zaccarini

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE
Via Villa Clelia 16 - 40026 Imola (BO)
tel. 0542.40265 - fax 0542.626940
e-mail mc.messaggerocappuccino@gmail.com
www.messaggerocappuccino.it

Associato alla 

Le foto, eccetto quelle con altra indicazione,
sono di [Marco Picistrelli](#)

Poste italiane s.p.a. - Sped. abb. post.
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
art. 1 comma 2. DCB - BO
Filiale di Bologna Euro 0,08
Autorizzazione del Tribunale di Bologna
n. 2680 del 17.XII.1956 - ISSN: 1972-8239

ABBONAMENTO
Italia: euro 25,00 - Estero: euro 40,00

CCP n. 15916406 intestato a
Segretariato Missioni Cappuccini Emilia-Romagna
Via Villa Clelia 16 - 40026 Imola (BO)

GRAPHIC DESIGN
Studio Salsi Comunicazione - www.studiosalsi.it
tel +39 0522 516955 - Via Previdenza Sociale, 8 (RE)
Impaginazione: Chiara Salsi (chiara@studiosalsi.it)

STAMPA
SAB LITOGRAFIA SNC - Strada Statale S. Vitale, 20/C
40054 Trebbio di Budrio (BO) - tel +39 051 6920652

Sommario

Luca racconta che Maria pendeva dalle labbra di Gesù e Marta... alla fine sbotta: «Ma Signore, non t'importa che mia sorella mi lasci sola a servire?». Prendiamo spunto da questa pagina evangelica per parlare delle rivendicazioni delle donne: nel francescanesimo, tra generi, nel lavoro, nel modo di sentire e di vivere il rapporto con Dio. Senza dimenticare le periferie nel carcere e alla Caritas. Segnaliamo in questo numero le straordinarie «Foto che parlano».

- | | |
|---|---|
| <p>1 EDITORIALE
Ti bastan poche briciole
di Dino Dozzi</p> <p>3 PAROLA E SANDALI PER STRADA
Quella cattedra <i>ad honorem</i>
di Cristina Simonelli</p> <p>6 PAROLA E SANDALI PER STRADA
Alta fedeltà
di Marco Bartoli</p> <p>9 PAROLA E SANDALI PER STRADA
Perché siano puzzle, non fotocopie
di Giovanni Salonia</p> <p>12 Cambio il mondo e vengo a cena
di Jessica Gonelli e Francesca Amadori</p> <p>15 Il mio regno per un bazooka
di Vera Negri Zamagni</p> <p>18 Operazione grandangolo
di Assunta Steccanella</p> <p>21 L'ECO DELLA PERIFERIA
Quello che le donne rivendicano
a cura della Redazione
di "Ne vale la pena"</p> <p>24 Per non lasciarsi frullare dal fare
a cura della Caritas Diocesana
di Bologna</p> | <p>27 FOTO CHE PARLANO
di Annalisa Vandelli</p> <p>30 IN CONVENTO
a cura della Redazione
Aggiungi una tavola
di Enrico Izzo</p> <p>33 FESTIVAL FRANCESCO
a cura della Segreteria del Festival
Francescano
La carica dei 600
di Nicolò Orlandini</p> <p>36 INDICATIVO FUTURO
a cura di Valentino Romagnoli
«Vi ho chiamato amici»
di Alice Alessandri</p> <p>39 IN MISSIONE
a cura di Saverio Orselli
Se la missione è un mixer
di Franca Mirabito</p> <p>42 Africa, my darling
di Antonino Serventini</p> <p>43 PROVARE PER CREDERE
a cura di Gilberto Borghi
L'adorazione ti mette le ali
di Gilberto Borghi</p> <p>46 RELIGIONI IN DIALOGO
a cura di Barbara Bonfiglioli
Il mare di mezzo
di Antonio Calisi</p> |
|---|---|

Ivano Puccetti

Sono un frate cappuccino dell'Emilia-Romagna. Ho fatto e faccio molte foto negli incontri dei frati, nei pellegrinaggi, nei campi di lavoro e nelle visite alle nostre missioni. E poi le condivido con gli amici.

Ti bastan poche BRICIOLE

di Dino Dozzi *

La clausura forzata da coronavirus favorisce la produzione, lo scambio e la lettura di vignette e riflessioni varie tra le quali alcune di reale interesse: le prime servono a sdrammatizzare, le altre a tentare di cogliere l'insegnamento del presente e ad intravedere il cammino del "dopo". È questo tentativo di buttare il cuore al di là dell'ostacolo che vogliamo tentare anche noi, abbracciando fin d'ora la speranza del futuro, il che ci serve per vivere con accettabile serenità anche il difficile presente che si sta allungando oltre il previsto. Abbracciare è sporgersi verso l'altro, aperti per accogliere e farsi accogliere: per abbracciare bisogna avere fiducia, che non è mai a rischio zero.

Prima cercavamo momenti per allontanarci dal caos, ora la solitudine è dura per tutti, in molti casi drammatica. Il susseguirsi identico delle giornate assopisce la percezione del tempo e il calendario accatasta le settimane come fossero una matassa indistinta. Siamo alle prese con un evento ingovernabile, improvviso, più grande di noi, che ci rende impotenti e ci fa sperimentare la paura, ma che ci offre anche la possibilità di conoscere in maniera nuova i nostri limiti, le nostre debolezze, i nostri errori, ma anche i nostri talenti, le nostre potenzialità, la nostra vocazione ad essere sempre in cammino, capaci di attraversare le tempeste.

«Non ti importa di noi?»: la domanda dei discepoli a Gesù sulla barca nella tempesta risuona nella bocca e negli occhi di



FOTO DI MICHELA ZACCARINI

malati e di sani, di figli e di genitori, di nonni e di nipoti, di fidanzati e di amici. Son tempi in cui cambiano i parametri: per garantire il bene di chi amiamo dobbiamo stargli lontano. Questo esige un momento di riflessione. E riflessione esige anche il rapporto fedeli-pastori in campo ecclesiale. Meglio l'eroismo del francescano bacio al lebbroso o il prudente distanziamento anche liturgico? Meglio tornare il prima possibile al lavoro per salvare economia e stipendio rischiando il riacutizzarsi del contagio o attendere con pazienza la fine della pandemia con i sacrifici personali, famigliari e sociali connessi?

Non siamo solo animali sociali, ma anche animali relazionali. La momentanea privazione della socialità causata dalle misure di distanziamento sociale ci sta sottoponendo a una dura prova, perché non siamo nati per "fare le isole", ma per essere "parti di un continente". La rarefazione esistenziale ci sta però offrendo la possibilità di scegliere che cosa conta e che cosa passa, di separare ciò che è necessario da ciò che non lo è. La paura e l'istinto di autoconservazione possono spingerci a gesti di grande egoismo, ma il coronavirus ci dice anche che abbiamo bisogno degli altri, come gli altri hanno bisogno di noi: nessuno si salva da solo. Siamo tutti sulla stessa barca, ha ripetuto papa Francesco il 27 marzo in Piazza San Pietro.

Lo smantellamento del sistema sanitario pubblico ha trasformato questo virus in una catastrofe. Certo: non è redditizio a breve termine prevenire eventi come una pandemia, ma la fase 2 del convivere con essa sarà lunga; alla logica della cicala conviene preferire la preveggenza della formica. Senza un efficiente servizio sanitario pubblico che consenta di selezionare e curare tutti non c'è futuro. La privatizzazione dei sistemi sanitari è un'opzione irrazionale: anche i più privilegiati non possono restare totalmente separati dagli altri, la malattia li raggiungerà comunque. La salute è un bene comune globale e deve essere gestita come tale. Siamo più disposti ad ascoltare i "consigli" del Fondo monetario internazionale (Fmi) che quelli

dell'Organizzazione mondiale della sanità (Oms). Lo scenario attuale mostra che abbiamo torto.

Avevamo cominciato a pensare al nostro pianeta come ad un gigantesco supermercato con tutto a nostra disposizione e per sempre: ora abbiamo incontrato il cartello "Benvenuti in un mondo limitato!". L'enciclica di papa Francesco *Laudato si'*, già prima del coronavirus, ci aveva indicato la via di una felice sobrietà e di un doveroso rispetto per la finitudine del nostro mondo.

Per ricostruire il futuro, da evitare è la scorciatoia dell'autoritarismo come soluzione più rapida ed efficace (perché anche la libertà è un bene comune da salvare); come pure il ripristinare il modello economico di ieri, guardando al futuro con lo specchio retrovisore della globalizzazione finanziaria e dello sfruttamento irresponsabile del pianeta (la crisi ecologica ci garantisce pandemie ricorrenti).

«Sull'orlo del baratro ho capito la cosa più importante», miagolò Zorba. «Ah sì? E che cosa hai capito?», chiese l'umano. «Che vola solo chi osa farlo». Luis Sepúlveda. Nulla tornerà come prima, il nostro lavoro, le nostre abitudini... ma l'amore e la passione ci saranno ancora. Einstein diceva che la misura dell'intelligenza è data dalla capacità di cambiare quando è necessario... Pare sia il momento non di disperarci, ma di verificare la misura della nostra intelligenza.

Covid-19, con la sua "distanza" forzata, ci ha fatto scoprire una nuova vicinanza: siamo tutti interconnessi. Come dice Muhammad Yunus, premio Nobel per la pace nel 2016, ora possiamo nasconderci nelle nostre case, ma dopo, se non costruiamo un mondo più umano, non avremo tra le quali nasconderci. È la nostra occasione. Parole come Solidarietà, Bene comune, Fiducia, Fraternità: sono le nostre briciole di Pollicino per ritrovare dopo la pandemia la strada di un futuro di pace, un futuro umano, un futuro. ■

*Direttore di MC



Diego Velasquez,
Cristo in casa di Marta e Maria
 1620 ca., olio su tela, National Gallery, Londra

QUELLA CATTEDRA *ad honorem*

Mentre erano in cammino, Gesù entrò in un villaggio e una donna, di nome Marta, lo ospitò. Ella aveva una sorella, di nome Maria, la quale, seduta ai piedi del Signore, ascoltava la sua parola. Marta invece era distolta per i molti servizi. Allora si fece avanti e disse: «Signore, non t'importa nulla che mia sorella mi abbia lasciata sola a servire? Dille dunque che mi aiuti». Ma il Signore le rispose: «Marta, Marta, tu ti affanni e ti agiti per molte cose, ma di una cosa sola c'è bisogno. Maria ha scelto la parte migliore, che non le sarà tolta» (Lc 10,18-42).

Per leggere nella figura di Marta di Betania qualcosa in più

di Cristina Simonelli *

Non sta scritto da nessuna parte che le donne debbano avere sempre la stessa opinione: ci mancherebbe! Su alcune questioni, tuttavia, raggiungiamo *quasi* l'unanimità. Una di queste è Marta di Betania, che vediamo vittima di una pesante ingiustizia: non tanto perché costretta a sfacchinare e sfaccendare, ma piuttosto perché viene rimproverata proprio per quella attività, necessaria a tutti.

Un po' come succede per Pietro, che in tutti i vangeli viene rappresentato come irruente, nel bene e nel male, così sia in Lc 10,28-42 che in Gv 11, nella casa di Betania insieme a Lazzaro non abita la Donna - quel fantasma irreale ma temibilissimo, che fagocita ogni donna reale - ma ci sono due persone con caratteri diversi e presentate in modo stereotipato. Maria in entrambi i racconti viene descritta come meditativa e riflessiva, Marta invece come irruente e piena di iniziativa. A nessuna delle due la storia successiva ha reso molto onore, a dire il vero: se Marta è un po' rimproverata e un po' dimenticata, Maria è addirittura confusa e sovrapposta, fino a farla identificare in alcuni brani e anche in certi dipinti con un'altra Maria, quella di Magdala. Per rendere giustizia a loro due, al vangelo e in un certo senso a tutte le donne, esaminiamo uno dopo l'altro i due racconti.

Il cuore è l'ascolto

In primo luogo dunque il brano più famoso, collocato in una sezione importante del viaggio di Gesù verso Gerusalemme. Tra il racconto esemplare del Samaritano



e l'insegnamento sulla preghiera si apre lo spazio di una casa amica in cui la figura di primo piano è Marta, che, leggiamo, «lo ospitò». Anche il suo nome, che in aramaico significa “mia signora”, fa da eco alla sua figura, autorevole, operosa e capace di prendere parola. Sua sorella Maria invece è ritratta in un'altra postura, da un certo punto di vista altrettanto signorile: può stare seduta e ascoltare come un vero discepolo, come abitualmente può fare solo un uomo libero o *qualcuno* che questa libertà se la prende.

A questo punto abbiamo una coppia di figure tra le quali Luca istruisce un confronto e attraverso le quali avvia anche un dibattito sul discepolato, come accade anche altrove: fratello maggiore e fratello minore della parabola, chi siede a destra e chi a sinistra fra i discepoli e via di seguito. Se assumiamo, come abbiamo visto anche attraverso la suocera di Simone, che *diakonein* è termine che serve a indicare i ruoli nella comunità cristiana, nonché l'opera di Gesù stesso, pur senza perdere il riferimento più concreto ai lavori da fare, ci troviamo qui di fronte non a battibecco domestico ma a una discussione sul ministero. Il che sarebbe come porsi la domanda su cosa è essenziale, su quanto attivismo e dirigismo può ospitare una comunità cristiana. Sarebbe, ancora, il richiamo a fare dell'ascolto - della Scrittura, della storia, delle persone - il cuore della Chiesa tutta, tesa più ad attivare processi che a occupare spazi (EG 223), tanto di più quanto più è grande la responsabilità di ciascuno.

Il nostro pregiudizio...

Facciamo però fatica a pensare così

e non per casualità, ma proprio perché Marta e Maria sono due donne: immediatamente scatta l'immaginario della casalinga affannata, del battibecco muliebre, della gelosia femminile, appena un po' nobilitate dalla tradizionale graduatoria fra vita attiva e vita contemplativa.

Certo in questo caso si deve riconoscere che l'evangelista Luca ha almeno un concorso di colpa nel fattaccio, perché, nonostante abbia grande fama di scrittore *women friendly*, nelle sue pagine le donne, dopo i quadretti dell'infanzia e prima della Pasqua, sono piuttosto accessorie, spesso passate nel registro della sussidiarietà economica (Lc 8,1-3); a lui si deve anche la comparsa dell'unzione fatta da una peccatrice (Lc 7,36-40), che è rimasta indelebile sulla povera Maria di Magdala e le scene degli Atti vedono solo in obliquo e raramente donne. Dunque che la parte migliore sia quella del silenzio (così viene improvvidamente tradotto l'ascolto di Maria), nell'insieme, non sarebbe strano.

Ben diverso il quadro del *Quarto vangelo*, nel quale la progressiva adesione a Gesù è segnata da due donne e un mendicante cieco, rimasti a segnare anche nella nostra Chiesa le tappe catecumenali e quaresimali: la donna anonima di Samaria (Gv 4), il cieco nato, anche lui senza nome, (Gv 9) e, a tutto tondo nella scena complessa della resurrezione di Lazzaro, la sorella del morto, Marta di Betania (Gv 11). Eh già, anche in questo caso l'immaginario, forse inconsapevolmente, misogino entra in azione e banalizza un testo di grande forza. Infatti nel dialogo con Gesù la sua professione di fede viene a suonare così: «Io credo che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio, colui che viene nel mondo!».

...e la vita vera

Se fossimo in un laboratorio in presenza, si potrebbe fare una prova: lanciando il versetto, così, senza indicazione della sua provenienza, forse molte persone riferirebbero la frase alla famosissima professione di fede di Pietro (Mt 16,16), quella a cui pensiamo di dovere il suo *primato*. In effetti le due frasi sono quasi sovrapponibili: «Tu sei il Cristo -

dice infatti Pietro - il Figlio del Dio Vivente!». Non c'è sonno nel Getsemani, non c'è rinnegamento nel cortile, non c'è canto di gallo che valga a diminuire le quotazioni di Pietro: del negativo si ricorderà la capacità di ravvedimento, il positivo passerà indelebilmente nel registro istituzionale a indicare la consegna del ministero apostolico.

Esattamente il contrario succede a Marta: le obiezioni e le azioni andranno tutte a finire nel registro bisbetico e domestico, quando non nell'invisa "rivendicazione" o nella presunta *isteria* che ha a lungo precluso alle donne professioni quali quella di medico o magistrato (per tacere del resto!). Mentre l'alta professione di fede viene derubricata dal piano pubblico per diventare tutt'al più segno di privata devozione.

Nella storia vera, però, non quella segnata dalla porpora e dai primi posti contesi, ma quella di chi veglia e si avvicina alla croce, di chi all'alba va al sepolcro, magari provando sconcerto, dubbio e paura, ma continuando a portare parole di vangelo e gesti di cura, la risposta suona diversamente: Beata te, sorella di Maria e di tutti... e io ti dico: tu sei Marta e su questa Marta edificherò la mia Chiesa, come una casa aperta e non come un tempio buio. ■

* Presidente del Coordinamento delle Teologhe italiane



Segnaliamo la collana di libri: *Madri della Fede* diretta da Cristina Simonelli e Rita Torti. Il volume dedicato alla figura di Marta è di prossima pubblicazione.



AL TA FE DE LTÀ

di Marco Bartoli*

C'è un episodio nella vita di Chiara d'Assisi che ha fatto discutere per secoli tutti coloro che si sono interessati alla vita della santa. La *Vita* ufficiale scritta subito dopo la canonizzazione da Tommaso da Celano, lo racconta così: «Il signor papa Gregorio, di felice memoria, uomo degnissimo di quella sede, e venerando per meriti, amava questa santa assai fortemente di affetto paterno. Avendo cercato di persuaderla che in vista degli eventi del tempo e dei pericoli dei secoli futuri, volesse permettersi qualche possedimento che lui stesso volentieri le offriva, con animo risoluto vi si rifiutò e non vi si volle mai piegare. Il pontefice le rispose: “Se temi per il voto, noi te ne assolviamo”.

「L'ostinazione di Chiara nella povertà è segno del suo grande amore per Cristo」

“Santo Padre, replicò lei, non desidero affatto essere in perpetuo assolta dalla sequela di Cristo”» (cfr. *Fonti Clariane* 464).

Qualche scrupolo e tanta fedeltà

Le preoccupazioni del pontefice, che conosceva Chiara da quando era ancora car-

dinale, erano del tutto ragionevoli. Chiara e le sue Sorelle erano povere: ad imitazione di quanto facevano i frati, avevano venduto i loro beni e dunque non avevano rendite che ne garantissero la sopravvivenza, in più, a differenza dei frati, non erano itineranti e perciò la comunità di San Damiano dipendeva totalmente dalle elemosine elargite spontaneamente dalla gente di Assisi. La scelta di Chiara era certamente eroica ed ammirevole, ma cosa sarebbe successo in caso di guerra o di carestia? Circostanze simili non erano rare in quegli anni e il papa si offriva, come dice la *Vita*, di donare lui stesso qualche possedimento da cui trarre delle rendite che assicurassero la vita della comunità.

Il papa allude ad un *voto* che Chiara avrebbe fatto e che la legava alla scelta di povertà. Di tale voto non c'è traccia nella *Forma vitae* che lui stesso, quando ancora era cardinale, aveva scritto per i monasteri femminili dell'Italia centrale, tra cui c'era anche san Damiano. Un *voto* però non è necessariamente, in quest'epoca, un atto giuridico legato alla professione di una regola, un *voto* è una *promessa fatta a Dio*, che può essere solenne (se pronunciato in presenza di un uomo di Chiesa) o privata. Il papa sapeva che Chiara aveva fatto un *voto di povertà* e si offre di scioglierla da tale voto. Chiara però risponde: «non desidero affatto essere in perpetuo assolta dalla *sequela* di Cristo», rivelando che il suo voto non era solo di povertà, ma, più radicalmente, di *sequela* di Cristo. È quel che si ritrova nella cosiddetta *forma vivendi* che Francesco aveva scritto per Chiara e che questa inserirà al centro della sua regola: «poiché, per divina ispirazione, vi siete fatte ancelle e serve dell'Altissimo Sommo Re, vi siete sposate con lo Spirito Santo e avete scelto di vivere la perfezione del Santo Vangelo...». Il voto che Chiara aveva fatto nelle mani di Francesco era quello della *sequela* di Gesù, vivendo la perfezione del Santo Vangelo.

Non malgrado, ma grazie

Era del tutto inconsueto che una donna rispondesse ad un pontefice in questo modo. Diversi anni dopo, Angelo Clareno, famo-

so frate spirituale, arrivò a dire che Chiara venne scomunicata per questo episodio: «Ai nostri giorni Santa Chiara, piena di luce divina, scomunicata dal papa Gregorio IX perché non voleva ricevere possedimenti, rimase salda nel proposito di povertà e attraverso la sua disobbedienza piegò il vicario di Cristo ai suoi desideri» (cfr. AFH, 39, 1946, p. 143).

Ma ancora più inconsueto è il fatto che questo episodio sia stato riportato, dopo la morte di Chiara, anche nella *Bolla di canonizzazione*, nella quale si legge: «Fu però una innamorata particolare e zelante cultrice della povertà: vi si legò così con il suo animo, così se la strinse nei suoi desideri, che, ella sempre più salda e più ardente nell'abbraccio, nell'affetto per essa, mai per nessuna necessità si disciolse dalla sua stretta e piacevole unione. Né si poté, per qualche consiglio, indurla affatto ad acconsentire che il suo monastero avesse propri possedimenti, anche nel caso in cui il papa Gregorio, di felice memoria, nostro predecessore, considerando piamente a sì grande indigenza di quel monastero, avrebbe voluto dotarlo ben volentieri di sufficienti e adeguati possedimenti per il sostentamento delle sue sorelle» (*Fonti clariane*, 417).

Normalmente una *bolla di canonizzazione* non mette in risalto che la nuova santa aveva avuto un diverbio con un pontefice. Si potrebbe dire: Chiara è diventata santa malgrado il fatto che abbia risposto in modo non conformista al pontefice. Ma, a ben pensarci, si deve dire: Chiara divenne santa grazie al fatto che rispose in tal modo al pontefice. La *Bolla di canonizzazione* infatti è firmata dal pontefice Alessandro IV. Questi non era altri che il card. Rainaldo di Jenne, nipote di Gregorio IX e protettore delle donne povere di San Damiano sin dal 1227. È lui che ha voluto ricordare questo episodio nella bolla di canonizzazione.

Un privilegio di pochi

Perché l'ha fatto? Con tutta probabilità perché era stato presente all'avvenimento. In qualità di cardinale protettore era suo specifico compito partecipare ad una visita apostolica in cui il papa in persona proponeva alle donne di San Damiano di modificare il loro



stile di vita. Rainaldo dunque deve essere rimasto impressionato dalla libertà con cui la donna di Assisi aveva risposto al pontefice, reclamando il proprio diritto/dovere di seguire il vangelo. E, proprio per questo, il cardinale, una volta divenuto papa lui stesso, ha voluto con molta determinazione la canonizzazione di Chiara ed ha voluto ricordare l'episodio a cui aveva partecipato. In questo senso, Chiara è diventata santa non *malgrado* ma *grazie* al fatto che aveva risposto in tal modo ad un papa.

La verità storica è esattamente il contrario di quanto diceva il Clarenò: non solo Chiara non venne scomunicata, ma anzi il papa Gregorio IX ebbe l'umiltà di accogliere il suo punto di vista e, pochi mesi dopo quell'incontro, il 17 settembre 1228, indirizzava a Chiara una lettera, la *Sicut manifestum*, nella quale si legge: «Come è palese, desiderando essere consacrate al Signore solo, avete rinunciato alla brama delle cose temporali. Per questo, vendute tutte le cose e distribuite ai poveri, vi proponete di non avere assolutamente nessun possedimento, per aderire in tutto alle orme di colui che per noi si è fatto povero, via, verità e vita. Né la mancanza di mezzi vi spaventa [da allontanarvi] da un simile proposito... Or dunque, come avete implorato, avvaloriamo col favore apostolico il vostro proposito di altissima povertà, con l'autorità della presente vi accondiscendia-

mo, perché non possiate essere costrette da alcuno a ricevere possedimenti».

Era il cosiddetto *privilegium paupertatis*, il privilegio di vivere senza privilegi, il privilegio di seguire povero Cristo povero. Un privilegio tanto prezioso che ancora oggi è gelosamente custodito dalle *sorelle povere* di Assisi. ■

*professore associato di Storia medievale presso la LUMSA



Dell'Autore segnaliamo:
*La santità di Chiara d'Assisi:
 una lettura storica delle fonti*
 Porziuncola, Santa Maria degli
 Angeli, 2012

PERCHÉ SIANO puzzle NON FOTOCOPIE

Dio ha voluto la relazione tra maschio e femmina all'insegna della reciprocità

di Giovanni Salonia*

Il coronavirus è la sconfitta del maschio. A lui era stata affidata la terra. E l'ha sfruttata, derubata. Fin quando gli si è rivoltata contro. Dopo la contestazione giovanile, dopo la contestazione femminista, la contestazione della terra. «Maschio e femmina li creò»: così le lapidarie parole della *Genesis*. E il mondo, la storia avrebbe-

ro avuto un altro corso. Certamente meno dolore, meno morti. Nell'aver rotto la reciproca interdipendenza tra femmina e maschio, il creato si è smarrito. La scissione casa/città, casa/cosmo ha dato luogo ad un triangolo con vertice maschilista. Sì, è vero che esiste Medea, ma la storia è stata fatta dai maschi e da loro è stato accaduto il creato: Medea è ricordata, i macellai maschi che hanno distrutto figli,



amici, nemici non hanno un nome. Medea non è scontata, Napoleone e Hitler sì.

Alle donne apparteneva la culla. E mentre le madri erano attese dai bambini, dai tanti bambini, i maschi erano attesi dall'esercito. Le donne facevano figli che poi tra loro si uccidevano ed erano loro, poi, ad andare a piangerli e a seppellire. E a ricominciare a partorire. Ma nessuno si accorgeva che la vita rinasce solo perché l'utero sopporta (anzi accoglie) l'estraneo. Per i maschi l'estraneo è un nemico e va ucciso.

Maschio piglia tutto

Due erano le creature di Dio - l'uomo e la donna - anzi tre, perché Dio aveva creato anche l'amore fra loro, così che fossero come Lui: Uno-trino. Ma Eva si separò da Adamo per andare a parlare con il serpente, Adamo vigliaccamente accusò quel corpo che gli aveva insegnato a parlare e ad essere uomo, Eva generando Caino si dimenticò di Adamo e si sentì dea, e Caino, che la madre aveva illuso di essere dio, dovette - troppo presto - scendere dal cielo e ritrovarsi fratello. E sappiamo come la storia continuò. Negando di essere creature e cercando di diventare dei, avevano introdotto un nuovo dio: il potere. E lottare per il potere porta alla morte, perché il potere si esprime e si misura sulla capacità di togliere la vita. Chi resta sconfitta è sempre lei, colei che dà la vita: la madre. È vero che a casa la donna si riprendeva il suo potere, ma come fosse una concessione. E il letto diventava per la donna l'ultima chance per riprendersi residui di potere. Ma il maschio non si consegnava a lei, ma anzi aveva bisogno dell'illusione di dominare anche sul piacere.

Non era questo il sogno di Dio. Le teorie femministe ce lo hanno ricordato svelando anche l'imbroglio, contenuto nel sotterfugio semantico di quel maschile-tutto che è il neutro. Ma sono rimaste, a volte, forse troppo "maschili" nell'urlare "l'utero è mio e lo gestisco io". Si fossero ribellate contro tutti gli stupri, quelli delle guerre e quelli delle prigioni, quelli dei manicomi e quelli dei campi

di concentrazione, staremmo ancora ad applaudirle. Ma a chi è stato negato il cibo per secoli, non si può chiedere di mangiare quel boccone che finalmente ha in mano rispettando monsignor Della Casa!

Un sogno creativo

No, non era questo il sogno di Dio. Non un'uguaglianza, che è un principio assente nel creato. Solo gli umani usano le fotocopie, le realizzazioni seriali: Jahvè eccede in creatività. Non parità tra femminile e maschile, ma reciprocità. Ci prova anche a incidere questo nei corpi. E ci plasma capaci di avere pensieri diversi e ambedue logici, corretti. Incredibile!

Quando a due gruppi di ragazzi divisi per genere fu posto il quesito se era permesso al signor Heinz di rubare le medicine costose per far vivere la moglie, i ragazzi risposero che era ovvio: la vita è valore supremo. Le ragazze invece proposero che il signor Heinz iniziasse a dialogare con il farmacista, certe che si sarebbe alla fine convinto (non era questa la logica di Gesù di Nazareth?). Validò un ragionamento e valido l'altro.

Questo è il progetto di Jahvè: due, ma reciprocamente di aiuto. Di aiuto perché "contro" e quindi contro il solipsismo, contro l'autoreferenzialità, contro il dover fare da soli. Aiuto per aprire altre strade, per stare vicino quando c'è freddo, per avvertire quando il nemico viene alle spalle o per urlare quando il baratro è invisibile. Aiuto "contro".

Ogni tanto Jahvè, per non scoraggiarsi, lungo la triste storia umana, ha contemplato le donne nelle quali il suo sogno si è realizzato: Caterina da Siena, Chiara, Ildegarda, Teresa, Teresina, Benedetta della Croce, e - perché no? - Maria di Magdala, Elisabetta, Marta. E Sua Madre. E ha contemplato la coppia innamorata di Giuseppe e di Maria, e delle coppie secondo il Suo progetto. Afferma un terapeuta (non credente): se qualcuno pensa che l'amore di Giulietta e Romeo sia stato più appassionato, più romantico di quello di Giuseppe e di Maria non ha capito niente del vangelo. Quando i credenti anestetizzano la Parola di Dio, tocca ai non-credenti parlarci della Parola. Abbiamo avuto bisogno di Marx per scoprire un San Giuseppe lavoratore, di



Freud per scoprire la matrice divina dell'eros, delle femministe per scoprire il genio femminile. È questa lentezza, questa paura che rallenta il cammino della storia. Poi ci sono anche i profeti (e le profetesse). Eloisa scriverà ad Abelardo: ma perché le Regole di noi donne dovete scriverle voi uomini? E Chiara, con il sorriso e la mitezza di una donna geniale, si appoggerà a Francesco, ma si distaccherà anche da lui e - prima donna nella storia - scriverà lei la Regola per le consorelle. Togliatti stesso, parlando alle giovani comuniste, dovette dire: andate e studiate la storia di Chiara se volete conoscere e comprendere cosa significa essere donne, essere fiere e coraggiose.

Rivendicare la comunione

«*Vindica te tibi*» raccomanda Seneca: riprenditi ciò che ti appartiene. Riprenditi ciò che ti è proprio. La rivendicazione delle donne non concerne il potere, ma la femminilità. Forse allora i maschi capiranno che devono anche loro iniziare un cammino di rivoluzione: riprendersi la mascolinità, quella genuina che non si confonde con il potere. Il potere non è dei maschi né della donna: è della relazione. Un potere che non è generato dalla dialettica polare, ossia dalla pericorosi tra maschio e femmina, è un potere che a lungo andare porta alla morte. Pensiamo alla famiglia, che, se si libera della lotta di potere tra maschio e femmina, può godere il giardino che Jahvè ha sognato per essa. Pensiamo alla Chiesa: senza il clericalismo, scopre la gioia della

condivisione e si inginocchia di fronte alla sacralità del creato. È il dio-potere ad aver creato differenze e gerarchie: Jahvè conosce solo comunione come continuo arricchimento e integrazione. Il dopo coronavirus chiede con ancora più forza che il maschile e il femminile si abbraccino: ma non come prima. Non dentro una logica di potere o di lotta per il potere. Ma in una logica nuova. Una logica che si comprende quando l'uomo abiterà il corpo e vedrà il corpo dell'altro abitato da un'anima, e si accorgerà che la terra, gli alberi, i fiori, anche se silenziosi, parlano. Vogliono attenzione. Perché uno è il respiro che appartiene al creato. Uomini e donne nuovi, capaci di rispettare il più debole, il più silenzioso, il più sgrammaticato. Rivendicare sì, ma la propria unicità nella reciprocità.

Il dopo coronavirus vuole una città che abbraccia la terra come un uomo abbraccia la sua donna. ■

*frate cappuccino, psicologo e psicoterapeuta

Dell'Autore segnaliamo:
Abitare i corpi, abbracciare la terra
Istituto Gestalt Therapy Kairos, Ragusa, 2020



Cambio il mondo e vengo a cena



di Jessica Gonelli, 18 anni
e Francesca Amadori, 19 anni *

Due ragazze decise, Malala e Greta, che combattono per gli ideali in cui credono: due tematiche differenti tra loro, ma entrambe importanti per la nostra società e affrontate con lo stesso coraggio e la stessa tenacia. Sono accomunate anche dalla loro giovane età che, però, non ha impedito loro di denunciare questioni scomode e richiamarle all'attenzione di chi ha sempre ritenuto più conveniente ignorarle.

E forse è stata proprio la genuinità della loro giovane età, in contrasto con la durezza

Malala e Greta
ci insegnano
che migliorare
la realtà è ogni
giorno possibile

za delle realtà trattate, a rendere il loro messaggio tanto efficace e d'impatto.

Parlare per lottare

La storia di Malala è conosciuta, ma vale la pena ricordarla. Pakistana, quando si instaura il regime talebano che limita la libertà e i diritti delle donne a causa di un'interpretazione restrittiva della religione islamica, si ritrova a essere privata di ciò che ama di più: la scuola. Lei stessa successivamente affermerà: «Ma quando il mondo è cambiato, anche le mie priorità sono cambiate. Avevo due opzioni. Stare zitta e aspettare di venire uccisa. O parlare e venire uccisa. Ho deciso di parlare». Così Malala a 11 anni tiene un blog per la BBC in cui racconta le limitazioni assurde imposte alle donne e i roghi delle loro scuole. Malala sa bene che in nessun verso del Corano è imposta l'ignoranza femminile e la dipendenza della donna dall'uomo, così si batte per i suoi diritti. Il 9 ottobre 2012 Malala viene colpita da tre proiettili in volto. Ha appena 15 anni, ma è colpevole di aver gridato al mondo il suo desiderio di leggere e di studiare. Il portavoce dei talebani rivendica la responsabilità dell'attentato, sostenendo che la ragazza «è il simbolo degli infedeli e dell'oscenità».

Malala non muore e, trasferita in un ospedale di Birmingham, inizia a emergere maggiormente. Nel 2013 tiene un discorso all'Assemblea generale della Gioventù dell'Onu. Il suo intervento si concentra sulla condizione femminile del suo paese e ribadisce l'importanza dell'educazione. Parlando poi del suo attentato, si rivolge ai talebani così: «Se pensavano di farci tacere con l'uso dei proiettili, non ci sono riusciti».

Nel 2014 vince il Premio Nobel per la Pace, a soli 17 anni. Da allora Malala è cresciuta, ma non ha perso nulla del suo coraggio e dell'impegno nel cercare di rendere il mondo migliore ogni giorno. La sua voce continua a lanciare messaggi che ispirano coloro che si mobilitano per giuste cause.

Malala è un modello per tutte le ragazze del mondo, rappresenta a pieno la grande

forza che possono avere anche le persone apparentemente fragili. È una ragazza che ama la vita e che crede nella possibilità di creare un mondo migliore nel quale non ci siano discriminazioni di nessun genere e mancanza di diritti e giustizia.

È affascinante e significativo il fatto che sia tutto iniziato per il suo desiderio di conoscenza, la sua insaziabile curiosità e voglia di comprendere ogni aspetto della realtà. Rischiando la vita per quella possibilità di istruzione che noi spesso diamo per scontata e non apprezziamo, senza renderci conto che è ciò che ci tiene più legati alla vita, perché ci permette di riconoscerla come un dono e una meraviglia. Così, quando le è stata tolta quella possibilità, si è resa conto che nessuno poteva privarla della felicità e del suo diritto di studiare. Allora, forte delle sue convinzioni, non si è lasciata intimorire e ha lottato con la potente arma delle parole, consapevole del fatto che nessuno poteva impedirle di pensare e che, se anche le avessero chiuso la bocca con la forza, sarebbe stato meglio che sopportare un tale sopruso senza reagire. Malala ci insegna che c'è bisogno di coraggio e determinazione per lottare per la libertà e la giustizia.

Protestare per scuotere

Ancora più risonanza mediatica ha avuto Greta Thunberg. Il suo attivismo e le conseguenze di esso a livello globale hanno portato ad una attenzione considerevole, comprese anche pesanti critiche a livello personale, soprattutto da parte di coloro per i quali la protesta della ragazzina è risultata "scomoda". Non hanno mancato di ammiccare alla notorietà che il libro pubblicato da sua madre, *"La nostra casa va in fiamme"*, ha avuto proprio dopo il successo della protesta della figlia. Ma alla base di tutto c'è la forza di una ragazza poco più che quindicenne, affetta dalla sindrome di Asperger, che per giorni e giorni, nel 2018, non è andata a scuola e ha manifestato davanti al parlamento del suo Paese, sfoggiando lo slogan *Skolstrejk för klimatet* ("Sciopero della scuola per il clima"), richiedendo al Governo svedese



la riduzione delle emissioni di anidride carbonica.

Eppure tanti prima di lei hanno cercato di sensibilizzare le masse sulle problematiche ambientali, forse anche con forme di sciopero molto più estreme. Allora come mai proprio lei, una ragazza così giovane, ha movimentato così tante persone, soprattutto giovani, scatenando la nascita dell'iniziativa studentesca dei *Fridays for Future* per l'ambiente? Ammettiamolo: almeno una volta nella vita è capitato a ognuno di noi di non scegliere la via più ecologica, per un motivo o per un altro, perché non era quella più comoda. Ma vedere una giovane svedese, poco più che una bambina, dall'aspetto così candido, esporsi e denunciare pubblicamente e duramente tutti quei politici e grandi imprenditori che chiudono gli occhi davanti al male che stiamo facendo al nostro pianeta, antepoendo i propri interessi economici, ha scosso tutti.

Impegnarsi per cambiare

Se due giovani donne sono riuscite a fare tutto questo, perché noi non possiamo migliorare il mondo che occupiamo, iniziando anche solo da qualche piccolo gesto nella vita di tutti i giorni? È questa la forza

di Greta e Malala: quella di farci capire che ormai è finito il tempo in cui dicevamo “lo farò da domani” o “in fondo come può un gesto così piccolo come il mio essere efficace?”. Il loro messaggio è passato, milioni di giovani in tutto il mondo hanno aperto gli occhi e hanno capito quali devono essere le nostre priorità, ancora più chiare in un momento come questo. Abbiamo capito grazie a Greta che gli effetti che produciamo sulla natura sono catastrofici, ma quelli che lei ha su di noi possono essere ancora più devastanti. Abbiamo capito grazie a Malala che nessuno ha il diritto di privarci del diritto di comprendere la realtà e di poterla modificare se necessario.

Ora Greta ha 17 anni, Malala ne ha 23. Entrambe continuano la loro battaglia e con loro tanti altri giovani hanno condiviso le loro rivendicazioni, con la speranza che questo possa aprire gli occhi anche ai più scettici. Tutti abbiamo molto da imparare da queste due giovani donne. Invece di limitarci a puntare il dito, lamentarci e crederci assolti e senza colpe, cominciamo a impegnarci in modo attivo nel nostro piccolo e compiamo ciò che di concreto ci è possibile fare. ■

* studentesse di un istituto superiore di Faenza

di Vera Negri Zamagni*

Le donne hanno sempre lavorato, e anche duramente, ma la loro attività primaria di generazione e cura dei figli e il loro “confinamento” nelle case non hanno favorito né la continuità di applicazione e nemmeno l’accesso alle professioni più prestigiose, con numerose eccezioni. L’imperatrice asburgica Maria Teresa governò per 40 anni (1740-1780) un impero, con grandi capacità e nel frattempo diede alla luce 16 figli. Santa Ildegarda di Bingen (1098-1179), proclamata dottore della Chiesa nel 2012 per i suoi studi filosofico-teologici, di medicina e scienze naturali, fu una suora benedettina fondatrice di monasteri femminili che partecipò a dibattiti pubblici, anche alla presenza di vescovi e persino dell’imperatore dell’epo-

Breve storia della disparità di salario, per capire come “sfondare” le ultime barriere

ca. Queste eccezioni, e le tante altre che si potrebbero citare, da un lato mostrano che sostanzialmente non c’era alcuna attività che risultasse impossibile alle donne, ma dall’altro lato che l’attivazione dei talenti femminili su larga scala si scontrava con limiti che definirei “oggettivi”: la gran parte dei lavori erano troppo pesanti

FOTO DI SJOSHUA NEWTON



IL MIO REGNO PER UN BAZOOKA

per il fisico femminile, già sfiancato dalle gravidanze e dalla cura dei figli; guerre e navigazioni non erano alla loro portata; la scarsità di risorse le penalizzava nel campo dell'educazione; la mancanza di libertà non le incentivava ad impegnarsi in campi creativi.

Una vecchia storia...

È così che la storia del mondo è stata forgiata dal genio maschile. Quando le donne si presentavano sul mercato del lavoro, il che in genere avveniva prima che si sposassero, poiché venivano riconosciuti ai lavoratori generici salari di sussistenza, fu facile sostenere che il salario di una donna valesse circa metà di quello di un maschio, a parità di mansione, perché le donne consumavano di meno ed erano meno "destre" sul lavoro. Questo approccio fu duro a morire; occorse prima che il vincolo delle risorse si allentasse notevolmente, il che avvenne con le rivoluzioni industriali. In primo luogo si dovette riconoscere che l'istruzione andava fornita anche alle femmine, prima a livello elementare, poi superiore e infine liberalizzando la

loro ammissione alle Università. Quindi si dovette permettere loro di abbracciare le professioni, una cosa che in Italia avvenne solo nel 1919, però con alcune esclusioni, fra cui la più clamorosa fu quella dall'esercizio della magistratura, che venne eliminata solo a partire dal 1963. Per comprendere come questa legislazione fosse stata stupidamente discriminatoria, si pensi che oggi, mezzo secolo dopo la liberalizzazione, la percentuale di magistrati donna supera il 50%. Ma fu solo con una legge del 1977 che si riconobbe la parità di trattamento salariale tra uomini e donne in tema di assunzioni, retribuzioni a parità di mansione e carriere. Possiamo ritenere che questo iter tardivo e travagliato abbia sanato la storica discriminazione retributiva delle donne?

La risposta non è positiva, la differenza della paga oraria media si attesta ancora oggi nell'Unione Europea attorno al 17%, l'Italia classificandosi questa volta fra i paesi più virtuosi, con una differenza del 5,5% (dati di Eurostat). Si noti che la paga oraria media sconta un retaggio storico che fa pesare la sua eredità anche



oggi, ossia che le donne si impiegano in attività spesso a più basso valore aggiunto (segretarie, badanti, commesse, insegnanti, impiegate, operaie nell'industria leggera), occupazioni che spuntano remunerazioni inferiori a quelle di altri comparti e dunque la paga media oraria delle donne risulta inferiore senza venir meno alla legge che impone pari remunerazione per pari mansione.

Due brutte postille

Ma questa conclusione ha bisogno di numerose qualificazioni, che ne peggiorano di molto la valenza. La prima qualificazione è che nemmeno oggi le donne sono "libere" di lavorare, perché in molte società, e senz'altro in quella italiana, la cura dei figli è ancora ascritta prevalentemente alle donne, le quali si scontrano da un lato con orari di lavoro pensati per un lavoratore senza responsabilità di famiglia e dall'altro lato con offerte di servizi per l'infanzia spesso inadeguati. È così che ancora oggi i tassi di occupazione femminile sono più bassi di quelli maschili, in alcuni casi molto più bassi: a fronte di un gap occupazionale inferiore al 10% nei paesi del Nord Europa, in Germania, Austria e Francia, il gap è in Italia del 20%, con un tasso di occupazione femminile che nel 2016 era del 52%. Il gap si allarga ulteriormente se si considera l'occupazione part time, più alta fra le donne. Il tasso di occupazione Full Time Equivalent, sempre nel 2016 era infatti del 69,3% per gli uomini e del 44,4% per le donne, con una differenza di 25 punti percentuali. Disaggregando i dati italiani per regione, si vede che la scarsa offerta di servizi per l'infanzia in certe regioni è strettamente correlata ad un basso tasso di attività delle donne. Si consideri che per esempio il tasso di occupazione femminile è in Emilia-Romagna del 67% e solo del 31% in Sicilia, mentre l'offerta di posti negli asili (0-2 anni) è del 37% in Emilia-Romagna e del 10% in Sicilia.

La seconda qualificazione ha a che vedere con le mansioni. Abbiamo già visto sopra che spesso le mansioni femminili sono meno remunerative, ma è purtroppo

vero che anche quando le donne intraprendono carriere ad alto contenuto di professionalità finiscono per fermarsi a gradini meno avanzati della carriera stessa, non riuscendo a "bucare il soffitto di cristallo", come spesso si dice, ossia salire ai vertici. Come mai? Poiché i vertici in ogni attività economica sono stati finora occupati dai soggetti che dedicano tutta la loro vita al lavoro, il che ci porta ad un altro problema di fondo delle donne, ossia che spesso preferiscono una vita "bilanciata" tra lavoro e famiglia. La "scelta tragica" tra lavoro e famiglia ha poi anche gli effetti demografici perversi che sono sotto gli occhi di tutti. Le cosiddette "quote rosa" (ossia la riserva di una certa quota di incarichi di vertice alle donne) sono state introdotte per cercare di rompere "il soffitto di cristallo", e i risultati sono positivi, ma da soli non bastano.

Cambiamo metodo

Per arrivare ad una effettiva parità occorre dunque cambiare la modalità prevalente di lavoro, eliminandone la pervasività. Questo implica ritmi meno frenetici e l'uso generalizzato dello smart working per evitare i tanti costi aggiuntivi degli spostamenti. Va ricordato che i ritmi forsennati sono generati dalla "frenesia" di guadagnare di più e dunque il problema è legato al capitalismo, che oggi sta dimostrando i suoi gravi limiti e forse per la prima volta sta convincendo molti ad una sua profonda revisione. Quanto allo smart working, era più che altro una barriera psicologica che l'epidemia di coronavirus sta superando. Ho dunque ragione di ritenere che ci saranno ulteriori miglioramenti nella posizione lavorativa e dunque nella remunerazione femminile in futuro, ma le donne devono imparare ad essere più volitive e determinate nel lavoro, mentre gli uomini devono smettere di pretendere che la moglie/compagna resti a loro inferiore per poter affermare il proprio predominio. Fiorire insieme è molto più felice. ■

* storica dell'economia



OPERAZIONE grandangolo

di Assunta Steccanella *

La donna gli replicò: «Signore, anche i cagnolini sotto la tavola mangiano le briciole dei figli» (cf. Mc 7,24-30). Immaginando un volto nel quale specchiarmi per introdurre una riflessione su donne e fede, ho subito pensato a lei, la sirofenicia. È un personaggio piuttosto marginale nei vangeli, alla cui vicenda non veniamo rimandati spesso nella predicazione o nella catechesi. Nel breve racconto, infatti, Gesù non fa una

Lo sguardo
inclusivo delle
donne, anche
nella fede, apre
nuovi scorci

bellissima figura: a livello immediato appare scostante, addirittura antipatico secondo la sensibilità attuale. Certo, è solo la prima impressione, ma ora non si tratta di analizzare la pericope marciara per coglierne tutta la portata teologica e cristologica, per una volta è solo lei che vorrei mettere al centro, lei e il suo sguardo, la sua fede.

Una fede uguale e diversa

Che cos'ha di speciale la fede di questa donna? È ardita? Ma anche quella del cieco di Gerico lo è (Lc 18,35-43). È forte? Come quella del centurione romano (Lc 7,1-10). È capace di non fermarsi davanti agli ostacoli? Anche il paralitico di Cafarnaò e i suoi amici lo fanno (Mc 2,1-12). Che cosa c'è allora di specifico nella sua fede? Niente. Anche per lei, come per ogni donna e uomo della terra, la fede è apertura fiduciosa e totale alla relazione con il Signore, che viene riconosciuto capace di riempire la vita di senso, e quindi di salvarla. Eppure la medesima fede ha in ciascuno qualcosa di personale, e quindi anche nella sirofenicia: la sua fede è specifica non (solo) perché lei è una donna, ma soprattutto perché è la *sua* fede, colorata di tutte le esperienze che lei ha vissuto e che ne orientano lo sguardo.

È questa - sguardo - una parola centrale: proponendo uno sguardo originale, lei è capace di dischiudere un orizzonte del tutto nuovo anche per Gesù. Usando un paragone cinematografico è come se, alla prospettiva di primo piano, lei opponesse un allargamento di inquadratura. L'attenzione si amplia e, dai volti dei commensali, si apre ad abbracciare tutto l'ambiente domestico: d'un tratto è come se la scena si facesse più vivace, con gli inservienti che vanno avanti e indietro, i bimbi che ridono e i cagnolini che corrono intorno, mangiando ciò che rimane, sotto gli occhi indulgenti dei convitati.

Vedere i deboli

Lei introduce, nella valutazione delle cose, uno sguardo avvolgente, che vede anche ciò che accade ai margini. Mi sono chiesta spesso da dove provenga, nelle

donne, questa diffusa propensione a guardare in modo *altro*. La incontriamo spesso, non solo nel vangelo, ritorna nelle storie passate e presenti di molte protagoniste della fede e della storia. Ne abbiamo avuto conferma nei giorni della pandemia, quando in tutto il mondo sono state tre *leaders* politiche, la neozelandese Jacinta Arden, la norvegese Emma Solberg e la danese Mette Frederiksen, che si sono preoccupate di rivolgere la parola direttamente ai bambini dei loro paesi, ponendosi in ascolto e cercando di offrire loro delle risposte che potessero rassicurarli. Eppure i bambini sono una categoria che ha sofferto moltissimo per le limitazioni imposte a tutela della salute, senza tuttavia che la maggioranza dei *leaders* mondiali li considerasse interlocutori adeguati.

Tre donne invece, ricche di uno sguardo diverso, li hanno visti fin da subito, considerati, si sono poste in dialogo dischiudendo così una prospettiva nuova, adottata alcuni giorni dopo anche dal canadese Justin Trudeau. C'è qualche cosa di ancestrale in questa propensione verso i deboli, che forse ha anche una radice biologica. Senza entrare in analisi che qui non si possono sviluppare, è sufficiente rinviare al differente processo di maturazione sessuale maschile e femminile: un maschio si accorge di non essere più bambino attraverso un'esperienza di vitalità e piacere, che instilla un senso di forza e potenza; una femmina si accorge di non essere più bambina con il menarca, che introduce nella sua storia dolore e limite; lei lo sperimenterà ciclicamente, nella propria carne, per la maggior parte della vita adulta. Questo contribuisce forse a promuoverne la sensibilità per la dimensione della debolezza, del margine, che la consuetudine esclusiva con la forza e il potere tende a far dimenticare? Non si tratta, qui, di fare del biologismo affermando che questo sia vero in modo deterministico, e per tutte, ma di cogliere una sfumatura nel sentire che, in forme e modi personali, ritorna continuamente. Non può essere un caso, per esempio, che il filone di riflessione denominato etica della cura - che si muove decisamente

in prospettiva relazionale - sia emblematico del contributo del pensiero delle donne alla bioetica.

Serve pensare insieme

È di questo sguardo differente che siamo debitrice verso la Chiesa. Io non credo, infatti, che oggi le rivendicazioni di una fede al femminile riguardino principalmente la richiesta di riconoscimento di pari dignità rispetto all'uomo, soprattutto dopo



il (tardivo ma prezioso) dettato di *Mulieris dignitatem* 6: «ambidue sono esseri umani, in egual grado l'uomo e la donna, ambidue creati a immagine di Dio». Credo però che sia necessario un lavoro articolato per combattere le diverse misoginie (e misandrie di rimbalzo) che segnano le nostre esperienze ecclesiali, affinché queste parole, antiche come la nostra fede ma ancora tanto estranee alla nostra cultura (non solo religiosa), divengano patrimonio del sentire di tutti,

In chi confidare per un tale lavoro? Come donna, confesso che le mie attese non sono rivolte al mondo maschile. Sono consapevole di non avere alcun potere diretto di trasformazione sull'immaginario maschile, il lavoro di ripensamento della

maschilità è ancora agli albori, ma va assunto dai maschi stessi come compito fondamentale, per originare nuove relazioni.

La mia rivendicazione per una fede declinata anche al femminile è invece rivolta alle donne. È nostra responsabilità farci presenti e prendere parola, abitando consapevolmente e attivamente gli spazi, come e dove possiamo, a partire dalla vita concreta delle piccole comunità locali; è nostra responsabilità introdurvi la nostra sensibilità e le nostre competenze, non incasellabili in categorie specifiche, ma comunque altre, per motivi storici, culturali, biologici. Senza la voce delle donne, senza lo sguardo delle donne, l'evangelizzazione è monca, e la trasmissione della fede a forte rischio: in un'epoca di enormi trasformazioni, lo sguardo delle donne è prezioso per allargare l'inquadratura, dischiudendo prospettive inedite, strade nuove e modalità inclusive.

Perché questo possa avvenire è indispensabile però una profonda conversione pastorale, richiesta a uomini e donne, ministri ordinati, religiosi e religiose, laici e laiche. È la conversione alla sinodalità, non riducibile a un generico 'camminare insieme', ma che significa disporsi ad agire e soprattutto pensare insieme. L'eventuale riformulazione di ruoli, poteri, ministeri non è la cosa principale e, io credo, verrà solo dopo. ■

* teologa, formatrice di catechisti



Dell'Autore segnaliamo:
Alla scuola del Concilio per leggere i "segni dei tempi"
 Edizioni Messaggero Padova,
 Padova 2014

Vendicare è un'azione incivile e mai politica. Non è mai un diritto.

Il carcere è spesso percepito, da entrambe le parti, come vendetta. Rivendicare un diritto è un'azione civile e politica ed è un diritto che si assume dei doveri. Verbo coniugato troppo spesso per necessità al femminile. Conoscere i propri diritti è un diritto. Riconoscere la dignità e i diritti altrui è un dovere. Umano e civile. Maschile e femminile.

a cura della Redazione di "Ne vale la pena" di Bologna

Il riconoscimento
di un diritto
è il profumo
della civiltà

DIETRO LE SBARRE

I lavoro è un bisogno

Noi donne, abituate a lavorare sempre, fuori e poi in casa e poi con i figli, ventiquattr'ore in "servizio permanente" tranne quando dormiamo (e anche allora, se i figli sono piccoli), qui dentro senza un impegno e un interesse forte rischiamo di impazzire o di adagiarci nell'ozio con tutte le conseguenze che ne possono derivare: sonnolenza, terapia, chiacchiere, depressioni o eccitazioni, proprio dovute alla rottura con i nostri affetti e le nostre abitudini. Senza un lavoro allora rimar-

QUELLO CHE LE

donne rivendicano

Annie Kenney e
Christabel Pankhurst



remmo, probabilmente, a commiserarci e compiangerci.

Il lavoro in carcere è indispensabile per trovare slancio, per superare, o almeno dimenticare un po', la sofferenza, e ti aiuta a scavare nel tuo cuore e a scoprire che quello che ti procura dolore può insegnarti ad apprezzare di più la gioia, e a darti una maggiore forza d'animo. Ed è un po', per usare un'immagine una volta tanto "romantica", come per l'ostrica: nonostante il dolore che le procura un granello di sabbia o una pietruzza che le entra dentro e la ferisce, lei probabilmente non piange, non si dispera. Giorno dopo giorno trasforma il suo dolore in una perla.

"Ristretti Orizzonti" (Padova)

Una storia di donne

La storia ufficiale, quella che si studia sui libri di scuola, è da sempre la storia degli "uomini", molto meno delle donne. Relegate per millenni ai margini della vita pubblica, le grandi ma rare figure femminili che sono riuscite ad imporsi nella storia ufficiale erano sempre singole donne a cui la sorte, oltre che l'intelligenza, aveva dato di trovarsi al posto giusto nel momento giusto.

Bisogna aspettare la metà dell'Ottocento prima che nella storia irrompa il primo grande movimento femminile. Un movimento di donne per le donne, un movimento interclassista (donne di diverse estrazioni sociali lottavano fianco a fianco per raggiungere lo stesso scopo) con un obiettivo chiaro: il diritto di voto per le donne; il riconoscimento della dignità politica delle donne, dignità che sempre era stata loro negata.

Non è un caso che questo movimento nasca in Inghilterra in quegli anni. Sicuramente il Regno Unito rappresentava, in quel periodo, la nazione più evoluta e moderna anche nelle rivendicazioni sindacali e politiche. L'industrializzazione già avviata da tempo e i problemi sociali, ma anche l'emancipazione, che l'industrializzazione aveva portato con sé, rendevano il Regno Unito l'unico terreno fertile in Europa per la nascita di un movimento

politico femminile. Ed è in questo scenario che si colloca la figura di Emmeline Goulden, conosciuta come Emmeline Pankhurst, vissuta in Inghilterra tra la seconda metà dell'Ottocento e l'inizio Novecento. Fondatrice della "Women's Social and Political Union" (WSPU) lottò fino all'ultimo giorno della sua vita per la conquista del diritto di voto per le donne.

Emmeline nacque, si può dire con il destino già segnato, in una famiglia molto attenta ai diritti delle donne, e proprio nell'ambiente familiare, grazie soprattutto alla madre, conobbe per la prima volta il mondo delle suffragette, mondo di cui molto rapidamente divenne simbolo e guida, grazie al suo indiscusso carisma.

La violenza di talune delle sue dimostrazioni, che coinvolgevano sempre un largo numero di persone, la portò ad essere arrestata per ben sette volte. La voglia di rivendicazione, tuttavia, non venne rallentata neppure dal carcere. La Pankhurst, infatti, intravide nella reclusione un'occasione ulteriore per far sentire la propria voce e per portare all'attenzione di tutti la questione del suffragio femminile. Per questo, durante alcuni periodi di detenzione, mise in atto, unitamente ad alcune compagne del movimento, diversi scioperi della fame. La paura della risonanza che avrebbe avuto una sua morte da martire portò le istituzioni ad alimentarla forzatamente, con trattamenti definiti poi tortura.

Il carcere, come detto, non fermò la sua battaglia, che continuò fino agli ultimi istanti di vita, senza poter tuttavia assistere alla vittoria finale. Emmeline, infatti, morì il 14 giugno del 1928 a pochi giorni dalla legge che riconobbe il diritto di voto a tutte le donne, emanata dal Parlamento inglese il 2 luglio dello stesso anno.

Oggi ci interroghiamo su quali siano le rivendicazioni delle donne detenute, ci chiediamo cosa gridino quelle urla che lacerano il silenzio che normalmente avvolge le carceri, ma in questo momento di grande difficoltà per tutti, specialmente per il genere femminile, è importante non dimenticare quelle donne che, in un pas-

sato che non è poi così lontano, in carcere ci sono finite proprio a causa delle proprie rivendicazioni.

In fin dei conti, quello che chiedevano Emmeline Pankhurst e le sue compagne era “solo” di essere ascoltate: ora come allora, quello che chiedono le donne è di essere prese sul serio.

Cecilia Alessandrini e Francesca Vanelli

La prima volta

Si dice che la prima volta non si scorda mai. Si dice anche che la prima volta ha la sua importanza. La prima volta in ogni cosa spiana un po' la strada alle seconde, terze, quarte volte. Ti rende il percorso un po' più facile. Ecco, vorrei raccontarvi una mia prima volta: era luglio, avevo fatto vent'anni da qualche giorno, e mi accingevo a mettere piede tra le mura penitenziarie del femminile di Bologna.

Varcare la soglia della porta era un po' un battesimo nel mondo carcerario del volontariato. Ma quei giorni caldissimi, climaticamente ed emotivamente, spianarono il mio percorso e lasciarono un segno. Un segno che se potessi tradurre su un foglio bianco sarebbe un “due punti”. I “due punti” si usano per introdurre

il discorso diretto, per dare voce, parola. Ti avvertono che c'è qualcuno che vuole parlare. Dopo qualche giorno nella sezione femminile di Bologna, mi portai a casa, tra le tante cose, quel desiderio di quelle donne di voler parlare. Ma non a vuoto.

Di voler parlare ed essere ascoltate. E a loro dedico i miei “due punti”. Oggi il voler esprimersi e l'essere ascoltati può sembrare una recriminazione da poco. Basta un video, che in un niente diventa virale. Basta un post, che in poche condivisioni si diffonde a macchia d'olio. Ma le parole, nelle celle, a volte rimbalzano sulle pareti e fanno fatica ad uscire. E in cella, nel silenzio cala il buio, proprio lì dove la luce è sempre accesa, anche di notte. Quando si pretende di essere ascoltati è per porre l'attenzione su una questione, per ricordare. Per dire io ci sono, esisto.

Ma le cose sulla terra diventano visibili solo quando gli occhi degli altri ci si poggiano, materialmente o col pensiero. Alle donne della Dozza conosciute in quei giorni dico che i miei occhi spesso si poggiano su quei ricordi e sulle storie che mi hanno raccontato. E a loro va un grazie per essere state la mia bellissima prima volta.

Carla Ianniello



FOTO DI EV VIA UNSPLASH

Ma pensa te, proprio adesso che eravamo invitati a prendere il tè a casa di Marta... pazienza sarà per un'altra volta! Comunque, supportati dalla tecnologia, abbiamo cercato di immaginare la scena che ci sarebbe piaciuto drammatizzare: tredici ospiti che arrivano senza preavviso, Marta, estremamente generosa e pratica, che frulla fra secchiaio, fornelli, arrosto e focacce, Lazzaro non si sa, e Maria...

a cura della **Caritas Diocesana di Bologna**



Johannes Vermeer,
Cristo in casa di Marta e Maria
olio su tela, 1654-1655,
National Gallery of
Scotland, Edimburgo

PER NON LASCIARSI

**FRULLARE
DAL FARE**

IL TÈ DELLE BUONE NOTIZIE

Pazienza, tegami ed occhiate

acque
 Maria è seduta e sedotta ai piedi di Gesù. Pazienza, pazienza, poi uno sbattere di tegami, occhiate fulminanti e Marta, sempre più inviperita, fuma come una pentola a pressione e infine esplose: «Insomma, Maestro, non t'importa... dille mo' che tiri su le chiappe...». Immagino dolcissimo lo sguardo che Gesù le rivolge rispondendole. Cosa sia successo dopo non sappiamo; di certo sono rimasti amici, di certo Marta ha capito che quello di Gesù non era un rimprovero, infatti li ritroviamo di nuovo a tavola insieme sei giorni prima della Pasqua, e c'è ancora Marta a servire, senza più rabbia, e Maria a "sprecare" tutto quel profumo prezioso, e non manca mai chi si arroga il diritto di giudicare e condannare in malafede.

A questo punto, anche se distanti, ecco le nostre domande: in quali situazioni mi sono trovata nei panni di Marta, di Maria, di Gesù e mi sono sentita non capito e giudicato? Mi è successo di scegliere quella che sentivo essere per me "la parte migliore" a dispetto di ruoli e convenzioni? Come sono andate le cose?

Oh, dimenticavo di presentare tre nuovi amici: Denise da Pescara, Gloria da Modena e Gianfranco di Bologna. È Denise a rompere il ghiaccio: «Quante volte mi sono sentita Gesù, senza neppure Maria ad ascoltarmi, sola in famiglia, con tutto il mio bisogno di essere vista, accolta, considerata... è davvero brutto...». E la voce sprofonda in un buco nero di silenzio, da cui riemerge rammaricata: «Ma sono

Marta che frulla,
 Maria che ascolta,
 Gesù che parla

stata anche Marta, distratta dalle mie cose, incapace di cogliere un momento prezioso, incapace di rimandare ciò che era rimandabile. Quante volte la nonna mi ha detto: "resta ancora un po'"; e io: "Non posso, ci vediamo più tardi"; e adesso la nonna non c'è più... mi piacerebbe imparare a essere Maria perché so quanto abbiamo bisogno di essere ascoltati!».

Gloria acchiappa il filo che è rimasto sospeso: «Mi sono sentita Marta fino alla nascita di mio figlio, due mesi fa, piena di impegni; anche in gravidanza non mi sono fermata un attimo, e pensavo di riprendere subito dopo il parto. Poi è nato Massimo e tutto è cambiato! Ecco la cosa migliore che non perderò mai, ho provato le sensazioni di Maria, un grande bisogno di pace e di riflessione, con quella piccola vita che avevo messo al mondo, guardarlo in silenzio, annusarlo, riscaldarlo con il mio corpo, ascoltarlo... contemplarlo. Spero che, d'ora in poi, Marta e Maria convivano in pace dentro di me».

“Voglio mio figlio”

Ancora inteneriti dal fascino placido di Massimino che fa la nanna, veniamo riscossi dalla voce di Gianfranco, ed è subito chiaro che si tratta di tutt'altra storia. Il tono è quasi pudico e lo sguardo remoto: «È stato terribile il giorno che non mi ha più riconosciuto». È il ricordo della mamma quello che ci consegna, dei suoi ultimi anni quando l'Alzheimer le ha impietosamente rubato la consapevolezza della realtà. «Ho scelto di non ricoverarla, rinunciando al lavoro per accudirla con tutto l'amore che potevo. Mi aveva insegnato a fare la sfoglia e la facevo quasi ogni giorno per lei, ma che disperazione e che magone quando piangeva chiamando la sua mamma e il suo Gianfranco, e se le dicevo "Mamma sono qui", rispondeva "Ma chi è lei? voglio mio figlio!". Allora era la preghiera che lei mi aveva insegnato a darmi conforto, e la vicinanza del mio amico Piero». È ancora il silenzio a rispettare questa consegna preziosa.

Ci riporta al presente Leone con quel suo sorriso misterioso: «Proprio ora sto

vivendo una situazione tipo Marta e Maria. Ho cercato un rapporto di amicizia con C.V., una persona transgender con cui condividiamo molti interessi. Mi dicevo “ma chi te lo fa fare con tutti i guai che ti ritrovi?” E adesso le nostre chiacchierate settimanali di politica, di musica, del nostro passato “edile” e a scoprire il suo mondo, al di là della superficialità con cui viene, di solito, giudicato, mi mancano un sacco, alla pari del tè e della radio».

Anche Biagio non ha particolari simpatie per Maria, anche lui si identifica con Marta, quando, in un particolare momento della sua vita, con altri squinternati occuparono un capannone e ne fecero una discoteca sui generis. «Io inventavo, saldavo, costruivo, usando i più svariati materiali riciclati, mi piaceva vedere le mie opere... i miei compagni, andando dritti per la loro strada, ingrassavano, riempiendosi le tasche. Mi adirai, ma il sistema era assai più forte di me e, alla fine dei giochi, fui ritenuto il capo, e quindi il responsabile, di tutta quella illegalità».



Breve pausa di riflessione prima che Serena ci riporti in famiglia: «Io ho trovato una strategia: con gli ospiti preferisco stare, ascoltare, chiacchierare, ma poi mi sento di mancare all'altro ruolo, ma se mi dedico al pranzo, poi mi perdo la compagnia, allora cerco di preparare cose che posso riscaldare, o ultimare velocemente». Tace, sorride, si capisce che ha dell'altro sulla punta della lingua... «Tutti i giorni dedico un'oretta alla mia preghiera personale; tempo sprecato, viene bollato dai miei, ma io non solo non voglio, ma proprio non posso rinunciare, così ho imparato a fare orecchie da mercante e, con il tempo, le frasi di scherno si sono diradate».

A Dio non piace apparire

Maurizio l'abbiamo tenuto per ultimo, a chiudere questo nostro tè diverso, ma ricchissimo. Interviene in punta di piedi, come sempre: «Marta, per me, è una persona di grande cuore, il suo atteggiamento mi fa pensare che conosca la Parola di Gesù e possa quindi permettersi di dedicarsi ai fornelli, anche questa è accoglienza no? Ma è umano che chieda aiuto. Maria è più interessata ad ascoltare Gesù che a tutto il resto, forse ha un altro modo, rispetto a Marta, di onorare la sua presenza, o forse, semplicemente, ha più bisogno di ascoltarlo e qui, secondo me, sta il punto cruciale: Maria capisce di avere bisogno di Lui, questa è la parte migliore che non le sarà tolta, perché proprio per questo Gesù è venuto sulla terra, e quando lo incontriamo - perché io credo che lo incontriamo - lasciare tutto il resto e ascoltarlo è la cosa migliore da fare». Scuote la testa sorridendo: «Io credo molto nella scienza e nell'intelligenza umana, ma, anche nella situazione attuale, c'è una speranza che mi dà ancora più fiducia, è l'amore di Dio per tutti noi. Sarò un sognatore, sarà fede, ma è il pensiero che mi fa stare meglio. Magari la risposta arriverà dalla scienza, ma a me basta sapere che è stato Dio a ispirarla, non importa attraverso chi o cosa. In fondo credo che a Dio non piaccia apparire troppo e così preferisce lasciare i meriti a noi». ■

FOTO CHE PARLANO

di **Annalisa Vandelli**, fotoreporter



Ho trovato il pensatore di Rodin in Africa, con quella sua faccia tonda, il cui pensiero gira al ritmo di una macchina da cucire. Secondo Rodin doveva essere Dante davanti alle porte dell'inferno, a immaginare il mondo dell'al di là. Secondo me è un uomo in carcere davanti all'inferno dei suoi demoni,

nell'al di qua. C'è un posto preparato per noi, una ruota fatta a forma di testa che gira nel mistero di entusiasmi e cadute, trascinando altri e altro per trovare nell'inferno ciò che inferno non è, come Calvino suggeriva.

Etiopia, 2016

Nel caos che confonde uomini e cose, brillano due oggetti: un cd-rom e un orecchino. Oggetti futili in tanta utilità, com'è il lavoro. Futili rispetto ai vestiti appesi e al farsi dei tessuti, eppure brillano come a promemoria dell'arte e della bellezza.

Non c'è un lettore cd in galera, non una donna ad apprezzare il vezzo dell'uomo con cappello e orecchino. Sono condannati a costruire trame su musiche a memoria e dolcezze da non dimenticare.

Etiopia, 2016



Perché il nostro corpo finisce con cinque rametti per ben quattro estremità?

Con le dita ci facciamo sottili per entrare e stringere, per uno scrutare di polpastrelli e affinare la potenza del braccio in un lavoro di spatola o morsa e spartiti di corde che fan

rima col cuore. E il cuore dà il ritmo al concerto del telaio e di altre mani, che incontrano mani in sconcerto di prigionie.

Etiopia, 2016



Continua la rassegna dei “Cappuccini e i poveri nell’Italia del Nord”, a cura di **Giordano Ferri**: è la volta della “Mensa Sant’Antonio” di Rimini e dell’Associazione ad essa collegata. Le difficili circostanze attuali la rendono ancor più preziosa.

a cura della **Redazione di MC**

AGGIUNGI



FOTO D'ARCHIVIO

UNA TAVOLA

FOTO ARCHIVIO MENSA SANT'ANTONIO

di Enrico Izzo *

Più di una mensa

In questi giorni in cui tutti noi siamo chiamati a grandi sacrifici per fronteggiare l'epidemia del coronavirus, scopriamo anche persone e realtà che aprono il cuore. I medici, gli infermieri e tutti i lavoratori nel settore sanitario ci offrono un bell'esempio. Ma aprono il cuore alla speranza anche realtà come la Mensa Sant'Antonio di Rimini e l'associazione ad essa collegata.

È una realtà nata per iniziativa di padre Lazzaro, nel novembre 2000, con lo scopo di aiutare i poveri e tutti coloro che erano bisognosi di assistenza o almeno di un pasto quotidiano. Con il passare degli anni la mensa e poi l'associazione "Opera Sant'Antonio" hanno avuto un incremento notevole di partecipazione di persone bisognose. Di conseguenza è stato monitorato l'afflusso delle presenze ed è stato regolamentato l'accesso alla struttura: possono pertanto usufruirne solo quelle che, previo un colloquio preliminare, vengono ritenute veramente bisognose ed alle quali viene rilasciato un tesserino per la frequentazione.

Queste persone, una volta identificate, possono accedere ed usufruire di un pasto serale, di servizi per la cura della persona (doccia, rasatura barba, cambio di biancheria intima), avere abbigliamento usato in ottimo stato e avere anche la somministrazione di alcuni farmaci, fatta da parte di un volontario farmacista.

Numeri, numeri, numeri

Alcuni dati riferiti al triennio 2017-2019: 6.951 persone assistite, 137.314 pasti distribuiti (media giornaliera 148), 1.731 pacchi spesa a famiglie bisognose, 7.516 servizi per la cura della persona, 8.829 capi di abbigliamento ritirati, 6.609 forniture e/o pagamenti di farmaci.

Inoltre è stata fatta una convenzione come Ente del Terzo Settore con il Tribunale di Rimini per lo svolgimento dei lavori di pubblica utilità e di "messa alla prova", e la stretta collaborazione con il Tribunale dei minori di Bologna e con gli Istituti di pena di Bologna, Forlì e Rimini. A fine pena, la quasi totalità dei condannati ci ringrazia per averli rispettati e fatti sentire come fratelli, come persone di famiglia. Alcuni di loro, nel tempo, ritornano come volontari. Attualmente ne abbiamo tre.

Da alcuni anni è stato costituito un "Fondo di Solidarietà" per il pagamento alle famiglie bisognose dell'affitto, delle utenze, delle cure mediche oppure di limitati contributi economici per fronteggiare necessità impellenti. I fondi sono stati raccolti grazie all'appello fatto a mezzo stampa dai frati di Santo Spirito di Rimini e del loro ministro provinciale che sono i gestori di questa attività benefica. L'arrivo di tante offerte in danaro ha facilitato la risoluzione dei molti problemi dei nostri ospiti.

In God we trust

Molta gratitudine va espressa ai settanta volontari che prestano servizio gratuitamente, con turni di 12-15 persone al giorno. Lo fanno consapevoli delle cautele necessarie, con spirito di sacrificio e grande disponibilità.

Da vent'anni alla Mensa Sant'Antonio continua a bussare tanta gente per ricevere un pasto caldo, una borsa di generi alimentari o anche, nei casi più disperati, un sostegno economico.

Padre Carlo, direttore responsabile della mensa e padre guardiano del convento, ci dice: «È sempre più difficile affrontare tutte le esigenze che giornalmente si presentano. Alle ben note difficoltà economiche di tutti per il coronavirus, si è aggiunta

Quello che nutre è il pane condiviso

ora anche la forzata chiusura delle chiese. Ci manca la partecipazione e la solidarietà della gente. Non sappiamo più come fare per pagare acqua, luce, gas a tutti quelli che lo chiedono. Viviamo alla giornata. Speriamo bene».

Un gruppetto di volontari definiti amichevolmente “i sette uomini d’oro” ed un indomito personaggio, che funge da coordinatore, di nome Romolo, sono l’anima pulsante di questa Mensa.

La voce dei volontari

Ascoltiamo qualche battuta di alcuni soci dell’associazione. Inizia Romolo: «Ho accettato di collaborare, sin dall’inizio, quando padre Lazzaro, l’uomo della provvidenza, dico io, volle creare questa struttura; mi chiamò e mi disse: “Dammi una mano, facciamo una cosa che mi sta particolarmente a cuore, facciamo una mensa, aiutiamo i poveri”. Da allora mi sono dedicato quotidianamente a questa missione, dapprima parzialmente in quanto avevo il mio lavoro, poi, andato in pensione, a tempo pieno. Confesso che non è facile affrontare tutte le problematiche esistenti, sia per il reperimento delle materie prime che per ottemperare a tutti i doveri amministrativi ed interfacciarsi con

tutte le relazioni sociali». Prosegue Grazia: «Conoscevo Maria Ricci, una donna ora centenaria, che per lungo tempo è stata la cuoca della mensa. Tramite lei ho percepito in modo più profondo cosa vuol dire la parola missione e l’aiuto che si può dare al prossimo. Disponendo di una certa libertà, ho voluto anch’io (e sono passati vent’anni) dare il mio contributo umanitario e collaborare per la causa diventandone anche socia».

Elisa è la più giovane delle volontarie: «Sono impiegata al comune di Rimini come assistente sociale e sono passati dieci anni da quando ho scelto di collaborare con i servizi della mensa. Ricordo che padre Salvatore una domenica durante l’omelia rivolse l’invito a tutti i presenti: “Servono volontari per la mensa!”. Senza esitare un attimo, ho subito accettato di dare il mio personale contributo. Sono felicissima di aver fatto questa scelta e lo sono al punto tale di aver allargato il mio impegno diventando anche socia dell’associazione. Con questo incarico posso occuparmi degli aspetti legali e contabili dell’associazione».

Roberto dice di essere nato con spirito caritatevole: «Sono nato con questa indole. Ho fatto l’agente di commercio nel settore fotografico. Una volta andato in pensione ho subito scelto di dare il mio contributo a questa associazione. Sono contento perché realizzo con il mio impegno giornaliero la mia vocazione verso il prossimo. Tante sono le cose che mi impegnano in questa struttura: preparo i pacchi spesa per le famiglie numerose indigenti, predispongo il materiale da distribuire alla mensa, organizzo il lavoro da fare internamente in particolare per gli ingressi alla mensa e per la distribuzione».

Queste sono alcune testimonianze raccolte. Una cosa è doveroso ribadire: l’impegno sociale ed economico offerto da tutti i volontari e da tutti i benefattori è il segno tangibile che esiste una carità umana grande che fa bene sperare per il futuro, anche in questi momenti difficili. ■

* giornalista



FOTO ARCHIVIO MENSA SANT'ANTONIO

La grave pandemia che ha sconvolto il mondo intero, in particolare il nostro paese, ha portato ognuno di noi a ripensare le proprie abitudini quotidiane. Inevitabilmente anche il Movimento Francese dell'Emilia-Romagna, organizzatore del Festival Francese, davanti alla grande incertezza per il futuro, si è dovuto porre alcune domande: si potrà fare a fine settembre, a Bologna, in Piazza Maggiore, come previsto? Ha senso farlo? In che forma? Quali sono le esigenze delle persone?

a cura della Segreteria del Festival Francese



FOTO DI DANILO CRECCHIA

LA CARICA DEI 600

Per un Festival vivo su una piazza viva

di Nicolò Orlandini *

Quale piazza? Da sempre, la missione del Festival Francese è quella di far conoscere, attualizzare e concretizzare i valori di san Francesco d'Assisi, nella convinzione che possa-

no aiutare ad affrontare le tante crisi che caratterizzano il nostro tempo. Può, oggi, il messaggio francescano aiutare ad affrontare la crisi attuale? Può offrire punti di riferimento e dare spunti di speranza per il futuro?

Nello stile del Festival, caratterizzato dall'incontro, dal dialogo e dalla condi-

visione, si è pensato di allargare queste domande non solo a chi lavora assiduamente per l'organizzazione, ma a tutti coloro che hanno collaborato, aiutato o anche solo partecipato alle passate edizioni o che seguono il Festival da lontano. È stato così pubblicato online un questionario dal titolo "Quale piazza per il Festival Francescano?", a cui hanno risposto in soli tre giorni più di 600 persone.

Un'importante e inaspettata risposta collettiva, di comunità, che oltre a confermare l'importanza del Festival per molti, ha indicato preziosi spunti di riflessione e possibili soluzioni sulle nuove modalità richieste dalla contingenza sanitaria. La grande maggioranza degli intervistati (oltre il 70%) ha espresso il desiderio di confermare l'edizione 2020, come segno di presenza fattiva, speranza per il domani, occasione preziosa e necessaria di incontro e fraternità. Una presenza naturalmente diversa da quella delle passate edizioni a cui siamo abituati, come diverse saranno necessariamente le piazze in cui si potrà vivere. Una presenza che deve essere prudente e rispettosa delle regole, attenta alla salute e al bene comune.

La salute e la presenza

Tante sono le aspettative degli intervistati sul Festival e sul Movimento Francescano in questo momento di crisi così impreveduto e difficile. Si chiede una vicinanza ancora maggiore. Una vicinanza fatta di ascolto, preghiera e azioni concrete di solidarietà e sostegno delle tante povertà emerse a causa della crisi. Una vicinanza espressa con le parole inconfondibili di Francesco e del suo carisma. Una presenza inclusiva che riesca ad abbracciare tutti in un'epoca di distanziamento sociale. Un'altra parola che compare frequentemente nelle aspettative di chi ha risposto al questionario è speranza. Il virus ci ha posto davanti alla nostra fragilità, ha sgretolato la nostra presunzione superomistica riconsegnandoci la reale, flebile condizione umana. Ed è ora che c'è disperato bisogno di speranza: nel futuro, negli altri, in Dio. Il Festival di quest'anno, più che mai, deve dare una speranza che non è mero ottimismo, ma certezza che non siamo soli in questa notte, che Qualcuno ci tiene fra le sue mani paterne, ci incoraggia e ci indica la strada sicura.



FOTO DI MARCO ZOCCHI

Insieme, costruiamo il Festival Franceseano

Quest'anno più che mai, il Festival Franceseano porterà nelle "nuove piazze" tanti eventi e proposte, per far conoscere, attualizzare, concretizzare il messaggio di Francesco d'Assisi. Per farlo, ha bisogno dell'aiuto e del contributo di tutti coloro che desiderano farsi portavoce dei valori francescani. Ha bisogno di te. Insieme, costruiamo il nuovo Festival Franceseano! Per dare il tuo contributo, diventa Amico del Festival e fai una donazione. Tutte le informazioni su:

www.festivalfrancescano.it

Ci si aspetta inoltre che il Festival delinea un orizzonte di senso, riflessioni e proposte per il futuro. Una chiave di lettura originale, differente e autorevole sull'attualità. Si immagina un Festival che sia testimonianza di nuovi stili di vita, di un nuovo mondo solidale, dove la cura per il creato, la fraternità e la giustizia sociale diano volto a una nuova economia. Ed è proprio l'Economia, tema designato per la XII edizione e diventato con gli eventi ancor più urgente e necessario, a essere considerato l'argomento principale su cui il Festival Franceseano può dire parole nuove. Una nuova e possibile economia inclusiva, che rimette al centro la persona e le comunità. Un'economia che vede nel bene comune e nell'equità una ricchezza da coltivare. Il Festival, per tutti, è una voce che non può e non deve essere interrotta. Una voce fatta di tante voci, che parlano al cuore dell'uomo di oggi per raccontare l'uomo di domani.

Nessuno da solo

Per molti è un appuntamento prezioso per fare rete, per condividere pensieri e preoccupazioni, per cercare insieme la profondità e il senso di ciò che ci accade attorno. Come ha ricordato il Santo Padre da Piazza San Pietro deserta, nei giorni terribili dell'inizio della pandemia, «nessuno si salva da solo». È nello stare insieme, nel confronto di idee e di sentimenti che si possono superare le tempeste dell'oggi. Questo il bisogno di tanti: stare insieme, sentirsi parte di una comunità, una fraternità. Questo quello che si chiede al Festival: non smettere di essere occasione di scambio, convivialità, socializzazione

e amicizia. Ma da quale piazza parlare? In quale piazza incontrarsi e condividere le sofferenze, le gioie e le domande di questo tempo? Le proposte lanciate da chi ha risposto al questionario sono state davvero tante e l'organizzazione del Festival le ha vagliate attentamente. Grazie alla tecnologia, in questi mesi, abbiamo potuto assistere a innumerevoli nuove modalità di incontro. La rete, i nuovi media e le nuove piattaforme permettono di ritrovarsi in piazze nuove. Certo, come chiesto da buona parte degli intervistati, il Festival Franceseano non ha intenzione di perdere la dimensione dell'incontro reale, in presenza: caratteristica imprescindibile dell'evento. Ma grazie ai tanti luoghi francescani, alle tante fraternità e conventi, si può pensare a innumerevoli piccole piazze nuove. Per un Festival diffuso tra la gente, nei cuori e... nel cyberspazio.

Un futuro da fare

Il futuro del Festival, nel momento in cui si va in stampa, è ancora in costruzione. Per avere aggiornamenti più puntuali sulle modalità della prossima edizione, si può visitare il sito www.festivalfrancescano.it e seguire la pagina facebook. Grazie alle tante persone che hanno voluto dare il loro contributo in riflessioni e proposte, siamo certi che sarà un futuro proficuo ed entusiasmante. Con la nuova consapevolezza di essere più che mai di aiuto nella costruzione di un domani più umano. Sull'esempio del Poverello di Assisi. ■

* della Segreteria del Festival Franceseano

«**Dio è l'autore della giovinezza e opera in ogni giovane.** La giovinezza è un tempo benedetto per il giovane e una benedizione per la Chiesa e per il mondo. È una gioia, un canto di speranza e una beatitudine. Apprezzare la giovinezza significa vedere questo periodo della vita come un momento prezioso e non come una fase di passaggio in cui i giovani si sentono spinti verso l'età adulta» (dall'Esortazione apostolica post sinodale *Christus vivit*).

a cura di **Valentino Romagnoli**

« Vi ho chiamato AMICI »

L'amicizia con Cristo
è la giovinezza della Chiesa

di Alessia Martinelli *

Prima il desiderio
Mi piace pensare che la Chiesa continui ad accogliere la sfida a sentirsi giovane, cioè capace di rinnovarsi attraverso la Parola, che ogni giorno semina qualcosa di nuovo nella vita delle persone e ci invita ad uscire da noi stessi per incontrare Dio e coloro che ci sono accanto. Quando parliamo di rinnovamento, pensiamo ai cambiamenti che si fanno, pensiamo già al risultato, ma credo che il primo passaggio per far sì che avvenga un rinnovamento, lo dobbiamo desiderare, pensare, sognare e tutto questo richiede impegno, attenzione e dedizione.

Gesù è stato un rinnovatore, ha portato una novità, “il sogno di Dio sul mondo”, e per realizzarlo ha “dato se stesso” alla maniera più imprevedibile. Forse possiamo osare di dire: nella maniera più giovane che si potesse pensare, perché giovinezza è anche ciò che “ancora” non



è stato già compiuto. L'ha sognato per ciascuno di noi, e l'ha sognato in grande. L'ha sognato per coloro che ha chiamato amici e quindi anche per ciascuno di noi. Troppo spesso non teniamo in considerazione questa parola che più volte Gesù ha pronunciato: «Vi ho chiamato amici» (Gv 15,15).

Sì, è questa la relazione che Gesù vuole instaurare con noi, e l'amicizia richiede un cuore sempre giovane, non a livello anagrafico, ma di stile, un cuore aperto e disponibile al confronto, alla critica, all'accoglienza, alla condivisione. Soprattutto un cuore che osa alla misura di Dio! L'amicizia con Cristo non è unilaterale, ma richiede di mettersi in gioco, di sapersi mettere uno di fronte all'altro nella disponibilità di sapersi ascoltare. Coltivare un'amicizia penso sia una delle sfide più grandi: spesso contiamo le nostre amicizie a partire dai contatti social, dalle persone che conosciamo e con le quali entriamo in contatto.



L'esempio della volpe e del principe

Penso che l'amicizia sia qualcosa di molto più profondo, richiede tempo e pazienza, fiducia, rispetto e tanto coraggio. L'amicizia con Gesù ha le stesse caratteristiche, ha bisogno di tempo per crescere, è l'incontro tra due persone che devono trovare il proprio modo di relazionarsi, il desiderio di incontrarsi e di fidarsi l'uno dell'altro. Quando penso all'amicizia, penso sempre alla relazione tra la volpe e il Piccolo Principe.

I due protagonisti di questa splendida storia, hanno saputo coltivare nell'amicizia la loro relazione, hanno saputo rispettare dei tempi, hanno desiderato il bene l'uno per l'altro e nel momento del distacco hanno provato sofferenza, ma tutto questo non ha impedito all'amicizia di rafforzarsi e crescere; hanno sognato insieme qualcosa di bello che duri nel tempo. Anche Gesù vuole instaurare con ciascuno di noi questo rapporto, vuole sognare con noi qualcosa di bello per la nostra vita. Vedo tanti giovani impegnati a testimoniare il loro incontro con Cristo, desiderosi di lasciarsi attrarre da Lui.

Una vecchia favola diceva che i sogni son desideri di felicità. Mi piace pensare che ogni giovane porta con sé un sogno da realizzare, un sogno che porta alla felicità, porta in sé il desiderio di poter fare della propria vita il capolavoro per il quale il Signore ci ha creati e ci chiede di collaborare. L'amicizia con Gesù, che si manifesta nel suo amore per noi, è un'avventura bellissima, fatta di storie a volte inaspettate, di colpi di scena. I nostri sogni con Lui non vengono meno. Se facciamo crescere la nostra relazione con Lui, possiamo sperimentare che quel sogno che portavo nel cuore non è stato distrutto, dimenticato né accantonato, ma da Lui trasformato.

Sì, cari giovani, proprio così: Dio trasforma i nostri sogni in qualcosa di grande! Sono convinta che la Chiesa ha questo desiderio e il "lasciarsi abitare" dai giovani porta proprio lì, a saper rischiare e, insieme a Dio, fare cose grandi. Perché è tipico dell'età giovanile il sognare, il lottare per grandi ideali, ma questo è un atteggiamento

giamento che tutti dovremmo portare nel cuore, quello di lasciarci trasformare ogni giorno dalla sua Parola, dalla relazione con Lui e dal Suo amore, così la Chiesa continuerà a portare la buona novella con novità di Spirito. Lasciamo entrare lo Spirito Santo nelle nostre vite, lasciamo che Lui ci guidi alle scelte da fare.

L'inquietudine è una possibilità

Ci sono alcuni momenti nei quali forse la paura di sbagliare ci invade e allora ci chiudiamo e fossilizziamo in quelle scelte che ci danno sicurezza: è naturale! Perché all'interno di queste scelte sappiamo come muoverci, ne conosciamo gli imprevisti e li sappiamo in qualche modo controllare. Tutto questo però è rischioso, perché vuol dire tarpare le ali allo Spirito, che nella sua giovinezza ci chiama ad uscire da noi: non importa quello che sappiamo fare, quali sono i doni che Dio ci ha fatto, quello che conta è che li mettiamo a servizio della Chiesa e del mondo; ed ecco allora che i sogni possono diventare realtà, le distanze si accorciano, la sofferenza

trova consolazione, i poveri trovano voce, gli ultimi e dimenticati uno sguardo di considerazione. Sì, sono convinta che, se ci lasciamo interpellare dalla voce di Dio che abita le nostre vite, possiamo vedere avverare i sogni di bene, possiamo vedere una Chiesa che rifiorisce e come il giorno di Pasqua possiamo, con gioia, andare ad annunciare che Gesù cammina con noi, che ci incoraggia nelle nostre scelte, che abita le nostre paure, sostiene le nostre fragilità.

Fare delle scelte è da coraggiosi, e lo stesso grado di coraggio si trova in chi sa lasciarsi abitare da quella sana inquietudine che fa sperimentare il non essere mai arrivato, il dover sempre essere pronto a partire e ri-partire. Un'arma vincente può essere l'inquietudine, non vista come la paura che ci blocca, ma come la possibilità di farci rimanere sempre nella ricerca, senza cedere alla tentazione di non definire mai la propria esistenza. Penso all'inquietudine dell'età giovanile come il trampolino di lancio, fatto di timore perché non si conosce l'oltre, ma anche della gioia di potersi mettere in gioco e sperimentare, di mettere la propria vita in scacco per qualcosa per cui ne vale davvero la pena.

Vorrei concludere con le parole di san Giovanni: «Scrivo a voi giovani perché avete vinto il Maligno... ho scritto a voi giovani, perché siete forti e la Parola di Dio rimane in voi e avete vinto il Maligno» (1 Gv 2,12.14).

E infine un augurio: che ogni giovane possa sentire per sé queste parole, possa fare esperienza nella sua vita della fiducia di Dio in Lui, possa scoprire quel progetto d'amore che insieme a Dio va costruendo e custodendo. Perché la Chiesa continui ad essere animata da giovani forti, testimoni audaci e gioiosi dell'Amore! ■



* Suora Missionaria Francescana del Verbo Incarnato

“In missione”, al tempo del coronavirus, ospita due racconti missionari: il primo parla dell’esperienza di una giovane volontaria per cinque mesi nella missione del Dawro Konta, in Etiopia, mentre nel secondo fra Antonino esprime le sensazioni di un missionario partito dal Centrafrica per curare una gamba e finito con tutte e due dalla pentola alla brace della pandemia.

a cura di **Saverio Orselli**

La diversità
dell’altro,
il cambiamento
dentro di me

SE LA
MISSIONE
È UN

MIXER

di Franca Mirabito *

Da quanto tempo non so
A essere sinceri, non so bene da quanto tempo avessi nel cuore questo desiderio della missione, però ricordo bene alcuni eventi che mi hanno fatto scoprire e concretizzare questo sogno. Innanzitutto ha avuto grande importanza l’esperienza di servizio civile al Centro d’Ascolto diocesano, dove ho avuto l’opportunità di conoscere persone bellissime, che hanno orientato la loro vita nel prendersi cura del prossimo, non solo come lavoro, ma dedicandosi con amore al servizio dei poveri. Poi il centro mis-



FOTO DI FRANCA MIRABITO

sionario, con cui sono cresciuta, insieme alla grande fede che ho sperimentato nella mia famiglia affidataria: qui ho imparato il valore di aprire la propria casa a persone bisognose, facendole sentire a casa e amate. Non meno importante il mio gruppo di amicizie, i legami con la realtà dei frati e del centro missionario e le esperienze dei vari campi di missione: Romania, Turchia, Centrafrica. Aggiungo fra Matteo e fra Valentino, che nel 2018 mi proposero di andare a Roma, con un gruppo di amici, a un convegno intitolato “Sulla Tua Parola”, per animatori missionari. E, per finire, papa Francesco, che nel 2019, in occasione del mese missionario straordinario, suggerì il tema “Battezzati e inviati”.

Dopo la preparazione la proposta

Così, dopo quasi un anno di preparazione, è arrivata la proposta dell’Etiopia. Il 15 ottobre 2019, a messa, ho ricevuto il mandato missionario e il 28 ottobre sono partita alla volta della missione dei frati cappuccini del Dawro Konta, nel paesino di Gassa Chare a 2400 metri di altitudine, un posto davvero meraviglioso, dove ho avuto occasione di fare una bellissima esperienza di ben cinque mesi.

Il cammino di preparazione è stato altalenante e burrascoso. La mia speranza era di andare in Madagascar, ma purtroppo non è stato possibile, così, con fra Matteo, a cui avevo chiesto di seguirmi in questo cammino, ci siamo messi al lavoro per cercare una missione che mi potesse accogliere. Esclusa la missione in Centrafrica, dove la situazione è troppo pericolosa, mi è stata proposta l’Etiopia, dove abbiamo capito che la cosa era fattibile, così abbiamo realizzato un progetto di lavoro insieme ai frati e le suore del Dawro.

L’impatto è stato indubbiamente forte, un vero e proprio mix di emozioni. Le mie prime sensazioni sono state di stupore per tutto quello che stavo vedendo. Credevo di essere in un sogno: durante il viaggio in jeep, anche se ero distrutta dalla stanchezza del volo e del fuso orario, ero sbalordita per i colori della terra che cambiava dal beige a un rosso che faceva contrasto con il cielo

azzurro, su strade un po’ asfaltate e un po’ sterrate, piene di buche immense, con l’autista che sfrecciava in uno slalom fra le buche e gli animali, che sembravano padroni della strada. Guardando fuori dal finestrino ero emozionata e ammiravo i villaggi, le capanne circolari, gli alberi immensi con le grandi ramificazioni verdi: che spettacolo!

Galline sottobraccio e bambini adulti

Ero sorpresa di vedere le persone sul ciglio della strada che portavano le loro galline sotto il braccio, come fossero pochette, e poi mucche, capre, pecore e asini legati a un ciuffo d’erba con una corda di finto banano, tre o quattro persone su una moto e tanto altro: una realtà così diversa da quella in cui sono cresciuta. La prima cosa che ho notato e tuttora porto nel cuore è lo sguardo adulto dei bambini: vissuto, stanco, intrappolato in questi corpicini; mi veniva da paragonarli ai bimbi europei, pensando a quanto siano fortunati nel non doversi preoccupare di crescere prima del tempo, senza dover aiutare i genitori nel portare a casa i soldi per mangiare. È stato molto commovente vedere i bambini, già all’età di quattro anni, andare da soli a portare il bestiame, a prendere l’acqua, o vedere i più grandi accudire e prendersi cura dei più piccoli in modo responsabile.

Un’altra cosa che mi ha colpito è stata la percezione del tempo: sì, sono sempre 24 ore, ma noi europei siamo abituati a correre e, anche se le ore sono le stesse, ne vorremmo sempre di più, mentre in Etiopia il tempo sembra infinito e, anche se facevo tante cose, me ne rimaneva comunque tanto, con tanto “silenzio”. Questo all’inizio un po’ mi ha spaventata, non abituata a lunghi tempi che mi obbligavano a lavorare su di me e sulle mie emozioni, così le prime settimane sono state difficili e mi hanno messa a dura prova. Alla fine però è stato proprio questo tempo silenzioso a farmi apprezzare e valorizzare le piccole cose, quelle vere.

Dal punto di vista pratico le mie mansioni al mattino erano di andare all’asilo delle suore e in ufficio con la superiora del convento di Gassa Chare, per aiutarla a gestire i rapporti con i volontari e le adozioni a distanza con gli italiani. Nel pomeriggio



seguivo e aiutavo abba Renzo. Ho anche aiutato dentisti e medici volontari italiani e affiancato i gruppi di volontari che venivano a fare un'esperienza di missione per un breve periodo.

Mi sono sempre chiesta perché avessi il desiderio di andare in missione, o comunque di fare un'esperienza missionaria per un lungo periodo e ancora non so bene cosa rispondere, ma posso dire cosa ho trovato in questa esperienza. Sicuramente mi ha cambiata, mi ha fatto uscire dal mio orticello, dal mio io, dal benessere e dalla tecnologia, dalla pigrizia e dalle mie paure e incertezze, facendomi conoscere cose nuove, anche dentro di me.

Tutto, ma il cuore intero non è

Quest'esperienza mi ha fatto cambiare il modo di vedere le persone, imparando a conoscerle senza giudicarle. Un esempio e un consiglio - se mai qualcuno vorrà fare un'esperienza di missione - è di non avere la presunzione di partire col pensiero di cambiare "il loro mondo", ma di abbracciare invece lo stile di vita e la cultura di chi si incontra. È importante imparare a conoscere la nuova realtà, senza cercare di imporre la propria, perché non è detto da nessuna parte

che ciò che è giusto per noi, lo sia anche per gli altri.

Osservare le persone che si ha l'occasione di incontrare, dialogare con loro, conoscerne la realtà e tenere sempre presente che alla fine il volontario torna a casa e non rimane là, a meno che non si decida di rimanere e vivere da missionario! Il mio consiglio è di abbracciare la realtà del paese in cui si fa l'esperienza, scoprendo che la semplicità, lo stare assieme e il tempo che si dedica a se stessi e agli altri è un tempo vero e di vera felicità, anche se vissuto in povertà.

Cosa mi sono portata a casa? Credo tutto, partendo dai momenti più difficili, perché penso che mi abbiano resa più forte: le fatiche, le ingiustizie che ho visto, le sofferenze della povertà in cui vivevamo, riscoprire il vero significato della semplicità e dei piccoli gesti fatti con amore. E poi i luoghi che ho visitato, i colori, i profumi e le spezie, gli animali, il cielo, le esperienze fatte, tutti i sentimenti provati, le persone, le loro storie, le amicizie che sono nate. Come ho detto, mi sono portata a casa proprio tutto. Lì ho davvero lasciato una parte del mio cuore. ■

* **volontaria missionaria**



Chi lascia la sciatica,
non sa il virus che trova

AFRICA, my darling

“Ben venga sorella vita”
Eravamo abituati ai virus e a sentire parlare di virus. Erano e sono quelli del nostro computer. Ma quando i virus sono usciti dalla tastiera e ci hanno invaso le dita, le mani, i muscoli, gli occhi e gli orecchi e persino i polmoni, speravamo di potercene liberare con un qualsiasi antivirus gratuito o a pagamento. Ma no. Questo virus, il coronavirus, non sappiamo da dove venga e dove vada e a chi si trasmette. Terribile. Io, che sono scappato da Bossangoa nella Repubblica Centrafricana per curarmi una gamba da un'acuta, lancinante, persistente sciatalgia, sono caduto con tutte e due le gambe nello stagno nauseabondo del Covid-19. Caduto dalla pentola alla brace. E sono qui. Impotente e tuttavia privilegiato, perché posso avere mascherine, guanti, cibo quotidiano, libri, tempi lunghi di preghiera, lavoro da inserviente, come un servetto sconosciuto e ancor più servitore inutile. Mi è stato consigliato di dire: “Ben venga sorella vita!”. Sono privilegiato anche perché ho dei cortili e dei prati spaziosi e assolati per distendermi e curarmi dentro e fuori. E il computer pure può continuare a navigare intrepido nei mari infestati da notizie sconsolanti. E sale il fumo dei tanti forni crematori che mi fanno pensare ad altri forni, dai quali sono stati liberati i nostri nonni e padri, mamme, lavoratori, dottori, infermieri, volontari, operatori sanitari ignoti... Ventiseimila... cinquantamila... bare e fosse comuni... io qui, davanti al mio computer; e loro là, a lottare e morire, “vittime di carità verso gli appestati”.

Già troppe corone

«Questa non è epoca di cambiamenti ma cambiamento di un'epoca» ci ha detto papa Francesco. Sì, un'epoca in cui i conventi stessi sono diventati dei lazzaretti dove c'è il reparto “frati sani” e quello “frati infetti”, tutti in

guanti e museruola. Cambiamento d'epoca, in cui io sono scappato dalla pentola di un mal di gamba per cadere nella brace del coronavirus, con la speranza di risalire in pentola per restare in mezzo a un popolo che di corone di spine ne ha viste da sempre. Parlo degli africani di Bossangoa, Gofu, Kabo, Batangafo, Bouca, Bangui, Bouar, dove fra Antonio Triani resiste insieme ai cappuccini del Ciad e del Centrafrica, nella sua “tenda da campo”, l'Ospedale di Wantigara, con i malati di malaria, TBC, bilharziosi, con le suore di Pontremoli, le Suore del “Lieto Messaggio”. Cambiamento di epoca dove molte industrie hanno “convertito” la loro produzione per far fronte al coronavirus, salvo un'industria - peccato! - quella di produzione di armi. Perché a Batangafo i ribelli continuano ancora a comprare armi provenienti anche dall'Europa infetta. Quando l'anno scorso parlavo di guerra e pace in Centrafrica (cfr. MC 4/2019, p. 36-38), terminavo scrivendo: «La pace? Roba da bambini!», facendo allusione alla preghiera del rosario e alla penitenza. Sì, anche per questa guerra continuo ad arruolarmi in mezzo a milioni e milioni di bambini. Con la corona in mano, e la penitenza umile e lieta per confermare i vivi e i redivivi nella fede. Anche se ho paura. Paura di che? Di dimenticare. Di dimenticare come molti dei miei padri che si sono scordati della liberazione da una guerra e ne hanno prodotto una più letale. Di dimenticare Vignola, mia Arca di salvezza, e la terapeuta della mia gamba storta. E sarò preso dal “fare” il Rettore del Santuario mariano *Notre Dame de l'Ouham*, dal “fare” il Segretario diocesano delle vocazioni, dal “fare” il Delegato dei religiosi sul territorio della diocesi di Bossangoa. Spero che la corona - quella del virus e ancora di più quella del rosario - tenga viva in me la memoria di quanto sta accadendo e di quanto ci sta insegnando. ■

* missionario cappuccino in Centrafrica

Novembre 2006. A Castellammare di Stabia (NA) non fa molto freddo. Alcuni giovani, già mossi dal calore della propria fede, condividono il desiderio di un cammino più solido e condiviso, rispetto al loro modo di credere ordinario. Iniziano dalla preghiera comune. L'esperienza si fa bella, così ben presto nasce il bisogno di un riferimento spirituale, che li possa aiutare nel cammino.

a cura di **Gilberto Borghi**

L'ADORAZIONE

TI METTE LE ALI

FOTO ARCHIVIO COMUNITÀ TABOR



“Vogliamo vedere Gesù”
Trovano sulla loro strada don Fabio Di Martino, che li aiuta a strutturarsi.

A Febbraio 2007 nasce la prima forma di comunità, che prende corpo attorno all'adorazione eucaristica che si identifica nell'esperienza evangelica dei discepoli sul Tabor, da cui prende nome. Il passaparola e la gioia dell'esperienza moltiplicano le presenze. Nel 2008 si formano gruppi di preghiera detti “Focolai di preghiera” e nel 2009 si aggiunge l'esperienza residenziale

Quando la radice
è dentro
all'ostensorio



che diventerà poi periodica: una convivenza fraterna della durata di una settimana durante la quale ognuno continua le proprie abituali attività di lavoro o di studio, ma centrate sulla preghiera adorante e sulla condivisione di vita. Di desiderio in desiderio, nasce quello di avere una casa propria per rendere stabile la bellezza dell'esperienza. La comunità riesce così a coinvolgere molte persone, promuovendo la loro decisione come iniziativa da lanciare a tutti: "Vogliamo vedere Gesù".

Da allora, ogni mercoledì dalle 21 alle 22 si radunano nella chiesa di Santa Maria dell'Orto sempre più persone, soprattutto giovani, e, ovviamente, la gioia di quell'incontro non resta ferma. Nasce "Chi Ama chiama", un evento animato da musica, balli e testimonianze che ha al suo centro l'adorazione eucaristica. Inizialmente proposto ai ragazzi nella palestra di un liceo, la comunità lo ha poi voluto radicare anche nel territorio, organizzandolo in collaborazione con la pastorale giovanile e promuovendolo nei luoghi di maggior aggregazione giovanile: discoteche, pub, pizzerie, stadi. Ogni anno si trasferisce in spiaggia, come *Adorazione Eucaristica Summer*. Nel 2016 è arrivato anche il contributo degli artisti del territorio e di gruppi ed associazioni impegnati nel servizio al prossimo che hanno rappresentato le opere di misericordia attraverso la loro testimonianza. Lo stile interattivo di evangelizzazione non

si fa attendere: flashmob, abbracci gratis, video che coinvolgono vip e attori del quotidiano, tg e video spot, come ad esempio il *We People* in cui persone di ogni parte del mondo si sono riprese con il cellulare mentre fanno il gesto del passaggio di mano, per testimoniare la volontà di essere uniti nello stesso cammino di fede.

Il pane-corpo diventa pane-carità

Ma il pane-corpo adorato, inevitabilmente, porta al corpo-pane servito. Collette alimentari a favore delle famiglie e delle persone di Castellamare che si trovano in difficoltà economica; un centro di ascolto e di aiuto a favore di giovani e adolescenti disagiati chiamato "Bussate e vi sarà aperto"; una raccolta fondi per la realizzazione di un centro di accoglienza per una trentina di ragazzi bisognosi di aiuto attraverso il progetto del MIC ("Mettici il cuore") che prevede l'organizzazione di concerti e cene; un negozio temporaneo, il *Temporary Tabor Shop*, dove è possibile acquistare prodotti artigianali locali; le visite agli anziani e malati nelle loro case, fermandosi a chiacchierare e pregare con loro.

Comunità Tabor si ritaglia un'attenzione particolare nel panorama delle esperienze ecclesiali "nuove" per alcuni motivi particolari. Intanto non nasce dal carisma di qualcuno o come iniziativa all'interno dell'ambito ecclesiale già strutturato, ma

come comunità di laici. Non una comunità di consacrati, ma di giovani e di non giovani che compiono un cammino di fede, mossi dal desiderio di vivere in amicizia e fraternità e di mettere in pratica concretamente, nel quotidiano, gli insegnamenti di Gesù. Forse, in questo senso, Tabor realizza in effetti ciò che sarebbe tipico di tutta la chiesa e di ogni singolo cristiano. Ma forse, proprio la sua esistenza, e la bellezza che da essa promana, richiama fortemente quanto la Chiesa “ordinaria”, quella fatta del tessuto delle parrocchie e dei movimenti già strutturati, non riesca spesso a mostrare l’attrattiva del vangelo. Ma, esperienze come il Tabor sono la dimostrazione che anche oggi il vangelo non perde la sua grazia e continua a trasformare la vita delle persone.

Altri luoghi

In secondo luogo, appare evidente in Tabor come il centro vitale della fede non sia “in primis” la conoscenza razionale della fede, ma l’esperienza anche emozionale e sensoriale dell’incontro con Cristo. La messa al centro dell’adorazione eucaristica indica come, in questa esperienza, l’adesione di fede si appoggia, più che su motivazioni cognitive, su sentimenti condivisi, e un vissuto spirituale che, senza dimenticare la ragione, genera energia e desiderio di bene. Interessante perciò lo stile di questa comunità, perché incarna la fede proprio su quella dimensione del “sentire” prima che del “pensare”, tanto diffusa oggi nelle persone.

In terzo luogo, non certo a caso, Tabor ha una fortissima inclinazione all’evangelizzazione, soprattutto di coloro che sono “limitrofi” alla Chiesa. Essere testimoni della propria fede nella vita di ogni giorno, mettendo in pratica il comandamento di Gesù «Amatevi gli uni gli altri come io ho amato voi», spinge potentemente a far proprio il monito del vangelo di Luca «... Ma voi restate in città». Per Tabor, uscire dal proprio recinto comunitario e restare presenti nella città degli uomini per evangelizzare non è una delle tante opzioni cristiane possibili, ma l’irrinunciabile limite a cui

tendere, sospinti dall’incontro disarmante con Cristo. A dire cioè che, oggi, se non si evangelizza, non si vive a sufficienza la propria fede, perché una fede “culturale”, che dà per scontato e condiviso l’orizzonte evangelico della vita, non ha più spazio per poter esistere.

Quarto. L’ultima parola chiave dell’esperienza Tabor è: «Ecco la tenda di Dio con gli uomini!» (Ap 21,3). A dire che questa esperienza, pur se fortemente spirituale ed evangelica, non vive fuori dal proprio territorio e opera affinché in esso possano fiorire le conseguenze sociali, culturali e politiche della vita evangelica, assumendo le istanze proprie delle situazioni reali in cui si muove e valorizzando le risorse umane che sono già presenti. Un bell’esempio di come una spiritualità forte sia sospinta a spendersi per la città degli uomini e, al contempo, di come la dimensione sociale e politica non sia mai estranea al vangelo vissuto. E ciò diventa ancora più interessante in un tempo in cui si assiste a spiritualità cristiane che si astraggono dalla vita reale o, a rovescio, potentati finanziari e politici che si servono della fede cattolica per i loro interessi. ■



“**Mediterraneo frontiera di pace**”: dal 19 al 23 febbraio nella città di Bari sono stati ospitati 60 tra vescovi, cardinali e patriarchi cattolici orientali provenienti da 20 Paesi che si affacciano sul Mediterraneo per l'incontro che si è concluso domenica 23 con la celebrazione eucaristica presieduta da papa Francesco alla presenza di ben quarantamila fedeli.

a cura di **Barbara Bonfiglioli**

IL MARE DI MEZZO

di Antonio Calisi*

Mediterraneo cimitero non sia «L'incontro darà massimo spazio al dialogo e all'ascolto», con queste parole il segretario generale della Cei, mons. Stefano Russo, ha introdotto l'incontro di Bari durante la conferenza stampa di presentazione, con l'arcivescovo della città mons. Francesco Cacucci, il presidente della Regione Puglia Michele Emiliano e il sindaco di Bari Antonio Decaro.

Mons. Russo ha sottolineato l'importanza dell'evento dal punto di vista mediatico e politico: «Già il fatto di fare un incontro così, credo abbia significato non soltanto per la Chiesa ma per tutta la società. Proprio il fatto che si metta al centro la pace, un tema che ha un interesse universale. Inoltre - ha specificato - questo incontro pone al centro l'ascolto e da questo può nascere l'idea di fare qualcosa con cadenza

periodica o, comunque, di proseguirne il cammino. Non possiamo saperlo adesso, ma speriamo possa esserci una continuità».

Papa Francesco vede in queste giornate «il prosieguo di un cammino fatto all'interno del dialogo tra le Chiese e che speriamo prosegua». Mons. Cacucci ha ricordato l'allora primo cittadino di Firenze, Giorgio La Pira, che «descrisse il Mediterraneo come un grande lago di Tiberiade», luogo di origine delle civiltà ma anche teatro di incontri: «Credo che il più grande messaggio che questo incontro possa dare sia quello dell'ascoltarsi. Non dobbiamo suggerire cosa dire ai vescovi ma ascoltarli. D'altronde il grande tema della pace attraversa la storia della salvezza. *Shalom* indica non solo l'assenza di guerra ma anche una sorta di armonia. Questo mare di pace e di armonia oggi rischia di essere talvolta un cimitero. Questo aiuta a comprendere perché questo incontro sia ancora una volta un annuncio dello *shalom* del Signore».



Le Chiese, sorelle diverse, in dialogo

Ascoltare i vescovi

Nel momento introduttivo del 19 febbraio il presidente della Cei, card. Bassetti, ha sottolineato che nel Mediterraneo «ci sono chiese perseguitate, piccole, che rischiano di scomparire, come la Chiesa caldea». Proprio su questo problema il patriarca Sako ha sottolineato che «se scompaiono le radici caldee della Chiesa che risalgono ad Abramo, patirà anche l'albero che si è impiantato in Occidente». Ecco perché è importante il confronto. Chiese piccole, Chiese perseguitate, Chiese con pochissimi credenti, come le Chiese della Libia, della

Tunisia o dell'Egitto. Sarà molto importante sentire anche la voce di tutte le Chiese che hanno vissuto le guerre dei Balcani. Infine le nostre Chiese, in Italia e in Francia, con i problemi di secolarizzazione».

«Metteremo insieme le nostre difficoltà», ha detto Bassetti, «non per fare delle lamentele perché il Papa ha già detto che “le lamentele non servono a nulla”, ma per avanzare delle proposte. Il Santo Padre ci ha dato un compito difficile ma è quello giusto».

I colloqui di giovedì 20 e venerdì 21 sono stati destinati a tavoli di discussione tra i vescovi su due argomenti: “Consegnare la fede alle generazioni future” e “Rapporto tra Chiesa e società: mobilità, cittadinanza, libertà religiosa, inequità”, senza interventi preparati. L'incontro è stato di fatto un Sinodo su argomenti prioritari del Mediterraneo: non ha avuto i connotati di una conferenza, ma di un vero e proprio dibattito con uno stile ecclesiale di ascolto e di dialogo concreto.

Bari: la capitale dell'unità

Domenica 23 febbraio il Papa è stato accolto da mons. Cacucci. Subito dopo si è recato nella Basilica di San Nicola, dove ha concluso i lavori dell'incontro dei vescovi. Dopo l'introduzione del Presidente della conferenza episcopale italiana, papa Francesco ha pronunciato il suo discorso. Molto significativa è stata l'affermazione: «Credo che potremmo chiamare Bari la capitale dell'unità, dell'unità della Chiesa». Altrettanto importante il passaggio nel discorso del Papa ai vescovi sulla vocazione della Chiesa di Bari: «Trovo significativa la scelta di tenere questo incontro nella

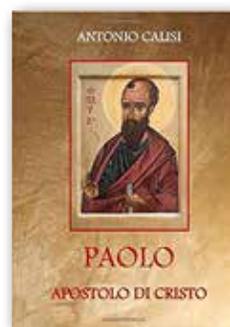


città di Bari, così importante per i legami che intrattiene con il Medio Oriente come con il continente africano, segno eloquente di quanto radicate siano le relazioni tra popoli e tradizioni diverse. La diocesi di Bari da sempre tiene vivo il dialogo ecumenico e interreligioso, adoperandosi instancabilmente a stabilire legami di reciproca stima e di fratellanza. Non è un caso se proprio qui, un anno e mezzo fa ho scelto di incontrare i responsabili delle comunità cristiane del Medio Oriente, per un importante momento di confronto e comunione, che aiutasse Chiese sorelle a camminare insieme e sentirsi più vicine».

Il confronto fra i vescovi e patriarchi presenti a Bari è stato fondato sulla base di specifiche questioni di fraternità e di pace, concetti che sono confluiti nel documento finale consegnato a papa Francesco. In seguito il Pontefice si è recato in Piazza Libertà dove ha celebrato la messa e reci-

tato l'Angelus. Nell'omelia il Papa ha parlato dell'urgenza per i cristiani di perdonare, imitando in questo modo quello che Gesù ha fatto: «Amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano. È la novità cristiana. È la differenza cristiana. Pregare e amare: ecco quello che dobbiamo fare; e non solo verso chi ci vuol bene, non solo verso gli amici, non solo verso il nostro popolo. Perché l'amore di Gesù non conosce confini e barriere. Il Signore ci chiede il coraggio di un amore senza calcoli. Perché la misura di Gesù è l'amore senza misura. Quante volte abbiamo trascurato le sue richieste, comportandoci come tutti! Eppure il comando dell'amore non è una semplice provocazione, sta al cuore del vangelo. Sull'amore verso tutti non accettiamo scuse, non predichiamo comode prudenze. Il Signore non è stato prudente, non è sceso a compromessi, ci ha chiesto l'estremismo della carità. È l'unico estremismo cristiano lecito: l'estremismo dell'amore». E l'amore è quel ponte che permette di superare i confini ed abbattere i muri. Per maggiori informazioni sull'evento si può consultare il sito: www.mediterraneodipace.it. ■

* diacono dell'eparchia di Lungro degli Italo-Albanesi e insegnante di religione al Liceo Classico Statale "Socrate" di Bari



Dell'Autore segnaliamo:
Paolo Apostolo di Cristo,
Infinity Books, 2018



SANITÀ ED EDUCAZIONE SANITARIA

DEDUCIBILE/DETRAIBILE

Il settore sanitario in Etiopia ha visto uno sviluppo in questi anni. Sono presenti nel Dawro tre cliniche cattoliche, una gestita direttamente da noi a Duga, una dalle suore della Divina Provvidenza a Gassa, e una dal dottor Stefano Cenerini e dalla sua associazione a Baccio. Da sei anni siamo riusciti ad avere con noi il dottor Cenerini, il quale collabora con noi sia a Duga che anche in attività mediche nei lontani Seferà.

In Centrafrica invece il nostro frate missionario medico, fr. Antonio Triani, dopo aver dovuto lasciare la clinica di Gofu, completamente distrutta dai ribelli durante gli scontri degli anni scorsi, è a Bouar dove è responsabile tecnico presso il dispensario di Wantiguera di proprietà delle suore del lieto messaggio (nate a Pontremoli), ove si curano, tra l'altro, parecchi malati di AIDS.

www.centromissionario.it




**FESTIVAL
FRANCESCOANO
2020**

**ECONOMIA
GENTILE**
25/26/27 settembre

Scopri e vivi le piazze
del Festival FrancESCOANO su:



www.festivalfrancescano.it